

Società del rischio e reti di conoscenza: il capitale sociale della neo-modernità

(Enzo Rullani)

1.	La (ri)scoperta del capitale sociale	1
2.	Modernità splendente (e distratta).....	3
3.	Un concetto passe-partout?	4
4.	Che cos'è capitale sociale	5
5.	Il rito della perdita e quello del recupero	6
6.	Il peccato originale della modernità.....	7
7.	Società riflessiva, società iper-complessa	9
8.	Dopo il fordismo: stiamo tornando indietro?	10
9.	Complessità e rischio	12
10.	Nuove risorse per gestire la complessità.....	13
11.	La società "messa al lavoro"	16
12.	Governo e senso nella neo-modernità in formazione.....	17
13.	Il nuovo capitale sociale.....	19
14.	Nuovi legami comunitari	20
15.	Pluralismo delle razionalità.....	21
16.	Comunicazione riflessiva	22
17.	Il baricentro della neo-modernità: la condivisione delle conoscenze	23
18.	Breve storia della condivisione cognitiva	26
19.	La forza dei legami deboli	26
20.	Il capitale sociale per eccellenza: fornire senso alla condivisione della conoscenze	27

1. La (ri)scoperta del capitale sociale

Tutta una serie di studi converge, da qualche tempo a questa parte, verso l'idea che la forza produttiva espressa da una rete di imprese, da un'economia locale o da un paese dipenda in modo rilevante dal "capitale sociale" di cui l'impresa, il territorio o il sistema-paese sono portatori.

Questa convinzione non riguarda soltanto un ambito disciplinare – come la storia o la sociologia – che per "vocazione" è sensibile al retroterra sociale da cui si ricava la produzione e la produttività, ma – fatto assolutamente singolare – riguarda anche le "scienze dure" come l'economia o la tecnologia, da sempre portatrici di una visione della razionalità strumentale o tecnica che tipicamente "sorvola", per così dire, sulla qualità sociale dei fattori produttivi e delle relazioni di mercato.

Negli ultimi tempi, anche grazie al crescente peso teorico e pratico assunto dai *sistemi locali di produzione* (in particolare, in Italia, dai distretti industriali), si è cominciato a mettere in conto – accanto al calcolo delle convenienze che riguarda singoli attori o singole imprese – anche l'esistenza di *fattori invisibili* (variamente detti: *embedded*, sommersi, taciti, impliciti) che il sistema produttivo insediato in un certo territorio *condivide* spesso senza esserne consapevole. Questi fattori che non si vedono ma ci sono costituiscono il magma con cui è impastato il capitale sociale (Crouch, Le Galès, Trigilia e Voelzkow 2001).

La letteratura sui sistemi produttivi locali ha documentato molte e differenti condizioni in cui questi fattori invisibili – la cui esistenza può essere dedotta dalle performances differenziali di

certi territori rispetto ad altri – si materializzano. Si è così parlato di *economie esterne* ambientali variamente giustificate e documentate: di vantaggi della cooperazione in un contesto di relazioni stabili e ripetute; di uso della fiducia come collante di una divisione del lavoro locale che non sarebbe possibile a distanza; di spirito comunitario nelle relazioni tra operatori economici che condividono la stessa visione delle cose e la stessa storia; di rendimenti crescenti innescati dalla dinamica dell'apprendimento localizzato; di condivisione di conoscenze, delle pratiche professionali e di certe regole di comportamento sociale.

Negli ultimi tempi, poi, anche per effetto della trasformazione in senso federalistico dello Stato, anche le scienze politiche e istituzionali si sono avvicinate con crescente interesse alle specificità territoriali della produzione, scrivendo a pieno titolo la dialettica politica e l'azione delle istituzioni locali tra gli elementi del "capitale sociale" che condizionano il successo produttivo (Corò 1997).

In definitiva, il ricorso sempre più frequente a nozioni che possono grosso modo rientrare sotto l'etichetta "capitale sociale" è giustificato dalla percezione, sempre più netta, che le imprese insediate in un certo territorio utilizzano, per competere, non solo l'acume imprenditoriale e i fattori produttivi acquistati sul mercato, ma anche qualche forma di *local collective competition goods*, ossia qualche forma di capitale sociale che ha le seguenti caratteristiche (Crouch, Le Galès, Trigilia e Voelzkow 2001, p. 3):

- è *localizzato* (e specifico) in ogni particolare territorio;
- ha natura *collettiva* (non privata) nel senso che è *accessibile* a tutti gli operatori (persone, imprese) che svolgono la loro attività in quel territorio, ma invece difficilmente accessibile per gli operatori esterni;
- è *rilevante per la competizione*, riguardando variabili critiche da cui dipende la produttività, il valore generato per il cliente o l'immagine del prodotto.

Perché l'accesso sia aperto all'interno e chiuso all'esterno del sistema locale bisogna che il capitale sociale si renda disponibile mediante l'*esperienza* che si compie, appunto, all'interno del sistema locale: Ciò accade se si tratta di una risorsa (una conoscenza, un contesto di relazione, un artefatto o un particolare ambiente naturale) che è *embedded* (immersa) nel territorio o, meglio, nella società locale che ha costruito la sua cultura e la sua storia su quel territorio. In una relazione, l'*embeddedness* è la *qualità invisibile* che le parti di un contratto danno al loro rapporto in funzione della storia delle loro relazioni, del contesto in cui ambedue agiscono, delle aspettative di comportamento reciproco che maturano (Granovetter 1985)

Si può anzi dire che l'esistenza di questo tipo di merce (il capitale sociale) *segmenta in modo peculiare* il mercato concorrenziale: infatti, il capitale sociale è una risorsa localmente condivisa ma che esclude gli esterni al territorio. Dunque delle tre risorse chiave impiegate nella concorrenza, la *vis* imprenditoriale è un fatto individuale (o al massimo organizzativo), che rende tutte le imprese diverse l'una dall'altra, mentre i fattori acquistabili sul mercato non fanno differenza tra un'impresa e l'altra (tutti possono acquistare l'ultima macchina o il software più appropriato scegliendo dalla stessa gamma di offerta). Il capitale sociale si comporta in modo diverso: all'interno del sistema locale, non fa differenza tra un'impresa e l'altra; ma crea una differenza strutturale tra tutte le imprese locali e tutte le imprese esterne, dando dunque una forma territoriale alla concorrenza. Attraverso la mediazione di quello che chiamiamo capitale sociale i *territori si fanno concorrenza in quanto territori* o, meglio, in quanto *società locali* dotate ciascuna di storia e specificità differenti.

I sistemi locali sono diventati il terreno elettivo delle discussioni sul capitale sociale perché la letteratura sui distretti e sulle formazioni territoriali ha documentato in modo approfondito la natura e la qualità delle molte *local collective competition goods* di cui si avvalgono le imprese nei territori meglio organizzati e specializzati (Brusco 1982, 1993; Becattini 2000, 2001). Ma, proprio partendo dalla scoperta del ruolo che le società locali hanno nel generare valore economico e vantaggi competitivi, diventa possibile estendere la nozione di capitale sociale anche a fattori e situazioni che riguardano l'*appartenenza ad una certa società o ad una certa rete sociale*. La ricca

letteratura che si è sviluppata, ad esempio, prima sui *capitalismi nazionali* e poi sulle differenze socio-culturali emergenti nel processo di *globalizzazione* è facilmente riportabile alla nozione di un capitale sociale che è legato, appunto, al funzionamento delle società e alle specificità che caratterizzano questo funzionamento in diverse regioni, epoche, circostanze. Tutta la discussione sui *networks* (di persone, di imprese, di comunicazione e interazione), che ha avuto una vera e propria esplosione con la deverticalizzazione delle filiere e lo sviluppo di *supply chains* articolate in tanti soggetti autonomi, rimanda, per aspetti importanti del funzionamento della rete, al capitale sociale che innerva le relazioni personali e sociali nelle reti. Ma anche la *net economy* che si è stata sotto i riflettori per tutto il periodo del *boom* delle relazioni virtuali, via Internet, si appoggia ad un capitale sociale che sostiene, in vari modi, l'interazione a distanza nella rete. E la *net economy*, pur essendo temporaneamente passata di moda, continua sotterraneamente a crescere, insieme al capitale sociale – un po' ammaccato – che ospita (Rullani 2002).

L'infittirsi dei riferimenti al capitale sociale, nelle sue diverse forme (locali, nazionali, reticolari) può far pensare che si tratti di una cosa particolarmente *nuova*, una *scoperta* che caratterizza gli anni recenti, ossia i trenta anni che sono trascorsi dall'avvio della crisi del fordismo (anni settanta). Ma non è così. Per due ragioni:

- il capitale sociale, inteso come *collective competition goods* (non soltanto locale), è una delle risorse chiave su cui si reggeva l'economia pre-moderna¹. Semmai è stata la modernità a spazzarne via una parte consistente (non tutto) sostituendo le relazioni embedded nel tessuto e nella storia sociale con relazioni *formali*, che le parti possono creare contrattualmente (relazioni di mercato, relazioni organizzative) o istituzionalmente (relazioni politiche e giuridiche entro lo Stato di diritto);
- anche le relazioni nate dalla modernità (mercato, organizzazioni, istituzioni formali), pur aspirando ad avere valore astratto e universale, hanno il più delle volte ricorso a dosi più o meno grandi di informalità e di *embeddedness*, ossia al capitale sociale implicito nel legame sociale. Nei mercati sono sempre rimaste importanti le reti di fiducia e di relazione personale. Nella vita delle organizzazioni la parte informale ha spesso assunto un peso superiore a quella formale. Nelle istituzioni, *ça va sans dire*, la relazione di fatto, avvolgente, tra le persone e i gruppi sociali ha quasi sempre avuto un'importanza determinante nella definizione della dialettica politica e delle regole istituzionali risultanti. Insomma, le forme della modernità hanno fatto a meno del capitale sociale soltanto sulla carta. Di fatto hanno continuato ad usare il legame sociale e i significati che ne discendono come risorse per il loro funzionamento.

La "scoperta" dunque non è una scoperta: Semmai si tratta di una *ri-scoperta*: per anni il ruolo di quello che chiamiamo capitale sociale è stato dimenticato o trascurato nella visione splendente di una modernità che, mettendo a disposizione forme di legame sociale astratte e universali, "libera" individui e imprese dai legami con la micro-società, con la micro-storia, con la micro-fenomenologia del quotidiano in cui sono stati implicati senza volere e senza scegliere. Individui e imprese possono in questo modo, grazie alla formalizzazione del rapporto sociale, entrare a far parte di una società, di una storia, di una fenomenologia che non sono soltanto più "grandi" (generali), ma che soprattutto possono essere *scelte consapevolmente*, tra le tante possibilità che vengono loro proposte.

2. Modernità splendente (e distratta)

Il capitale sociale è sempre stato utilizzato: ma, fino a che è rimasta in auge la versione splendente di modernità sopra richiamata, è stato *rimosso* dalla luce dei riflettori e considerato una

¹ Si può dire che il ricorso intensivo al capitale sociale faccia parte della storia primordiale dell'uomo, dal momento in cui, iniziando un'attività economica strutturata, questa ha dovuto appoggiarsi pesantemente sul sapere e sulle regole sociali preesistenti e dirette ad altri scopi (la famiglia, la tribù, l'organizzazione del potere sociale).

sorta di “vergogna di famiglia”: la presenza di un uso rilevante di capitale sociale nelle relazioni sociali è infatti il segno più eloquente dell’imperfezione con cui funzionano le *institutions* formali create dalla modernità. Dunque è il segno di quanto ancora manchi a realizzare la completa liberazione di individui e imprese da condizioni e appartenenze non scelte, non razionali.

Riscoprire oggi il capitale sociale e metterlo al centro della luce dei riflettori significa non considerarlo più una vergogna di famiglia e un segno di imperfezione. Per il semplice fatto che si è, nel frattempo, preso le distanze dall’ideologia della prima modernizzazione e dalla sua “ossessione” per la liberazione dai legami ereditati o impliciti, sottratti alla giustificazione e alla scelta razionale.

Un robusto e non nascosto riferimento al capitale sociale si accompagna con un nuovo clima culturale che caratterizza la nostra epoca. Come cercheremo di mostrare, oggi:

- siamo maggiormente disposti ad accettare condizionamenti ereditati (non scelti) dalla biologia (il corpo, la mente), dalla storia (la società di appartenenza), dalla cultura (le visioni del mondo, i legami sociali) perché li consideriamo *risorse* utili, e anzi necessarie, per governare una complessità del mondo che *eccede* il potere di governo delle forme consapevolmente costruite dall’interazione razionale;
- la complessità in cui siamo immersi, nonostante i tentativi (non riusciti) della società moderna di ridurla, confinarla, disciplinarla, genera sicuramente una condizione di rischio e di insicurezza, ma offre anche un terreno per esplorare e sperimentare nuove possibilità e nuovi significati. La complessità è un *orizzonte di senso* che può essere immaginato, comunicato e condiviso nella costruzione di una seconda modernità dove la ragione parte da una storia non scelta e forse non razionale, ma che viene accettata come propria, essendo comunque una chiave di accesso unica per la comprensione e la costruzione del mondo da abitare.

La riscoperta del capitale sociale si iscrive oggi in questa diversa valutazione della complessità (come spazio da esplorare) e della storia passata come risorsa da utilizzare in questa esplorazione. La funzione del capitale sociale non è più quella di rimediare (possibilmente di nascosto) alle imperfezioni della (prima) modernità, ma di fornire un punto di appoggio cognitivo e sociale che consenta a ciascuno di portare avanti la propria esplorazione, seguendo un percorso unico e prezioso che consente, con la sua esistenza, di fare delle scelte (anche se il punto di partenza non è stato scelto).

3. Un concetto passe-partout?

Collocandosi all’interno di questa transizione da una modernità all’altra, è inevitabile che nel concetto di capitale sociale finiscano per implodere significati differenti, ricavati dalle diverse funzioni che esso ha assolto nella prima e nella seconda modernità.

Per questo, nonostante se ne parli sempre più di frequente, rimane una nozione abbastanza sfuggente, diventando una sorta di *passe-partout* concettuale a cui si ricorre, in ultima istanza, per spiegare le vistose differenze che sono riscontrabili nelle *performances* e nelle forme organizzative impiegate dai *competitors* dell’economia contemporanea. Differenze che non sono spiegabili usando il classico armamentario dell’analisi competitiva.

Il rischio di una deriva del genere è evidente: se la nozione di capitale sociale non viene ancorata ad una funzione distintiva ben precisa, c’è la possibilità che diventi un’ipotesi *ad hoc* che serve più per salvare vecchie visioni del mondo, non più sostenibili, piuttosto che a spiegare qualcosa. Un po’ come accadeva all’*etere cosmico* su cui la fisica dell’*ancien régime* appoggiava la propagazione dei raggi di luce per non rinunciare al suo pregiudizio: l’*horror vacui*, il rifiuto di ammettere l’esistenza dello spazio vuoto.

Il capitale sociale viene troppo in fretta arruolato da teorie che stanno per cadere in discredito perché ha una formidabile capacità di fornire soluzioni *ad hoc* che “spiegano” con l’esistenza di questa forma di etere le molte deviazioni dalla norma che si osservano nella realtà.

Nel mercato globale, i competitors appaiono diversi certamente per la strategia, la proprietà, la tecnologia impiegata dalle *organizzazioni formali* (le imprese) che si confrontano nel gioco competitivo. Ma basta questo a spiegare il diverso posizionamento e vantaggio competitivo? Molte ricerche empiriche suggeriscono di no, e, se fossero prese sul serio, potrebbero invalidare più di una teoria. Ecco che si ricorre, in funzione rassicurante, ad una discreta iniezione di capitale sociale, quanto basta per colmare il gap tra teoria e realtà. Le differenze tra le imprese vengono così fatte dipendere dall’intervento di un impalpabile, *embedded*, implicito “capitale sociale”: un potenziale di relazione che deriva dal rapporto tra gli attori del mercato e la società a cui appartengono o con cui hanno relazione.

Lo schema è lo stesso per moltissimi altri casi. La crisi delle teorie e delle pratiche ereditate dal fordismo viene così lenita, se non sanata, dall’innesto di “capitale sociale”, che fa rientrare dalla finestra tutto quello che la teoria – originariamente – aveva messo alla porta. Si diventa improvvisamente consapevoli del fatto che la società contamina, con il suo (ora benefico) influsso gli attori economici di mercato, lasciando un *imprinting* nel modo con cui scelgono e agiscono. E, allo stesso tempo, la società fornisce loro – per questa via obliqua, che non figura nei bilanci (formali) della loro attività - risorse aggiuntive, utili nella competizione.

4. Che cos’è capitale sociale

Bisogna dunque “prendere sul serio” il capitale sociale non per quello che è – un concetto impreciso e spesso conservativo – ma *per quello a cui esso rimanda*: la transizione dalla prima alla seconda modernità. E dunque la *discontinuità* che il suo uso segna nell’analisi dei fatti e nell’organizzazione delle teorie.

Il fatto nuovo, da questo punto di vista, è il venir meno della separazione netta sfera sociale e sfera economica. Nelle parole di Coleman (1990), attraverso qualcosa che funge da capitale sociale, la società mette a disposizione degli attori del mercato un’organizzazione sociale appropriabile”. Un pezzo, per così dire, di società che, pur non essendo primariamente destinata ad un uso di mercato, interviene tuttavia per facilitare le relazioni e consolidare significati, altrimenti labili o indifferenziati.

In *negativo*, dunque, il capitale sociale è la forza produttiva che la *società in quanto tale* aggiunge a quella dei fattori produttivi e delle organizzazioni formali. Funzionalmente è capitale sociale, in questo senso, *tutto ciò che fornisce una prestazione del genere*, sia che le imprese paghino o non paghino – a seconda delle modalità di accesso - un corrispettivo per l’apporto ottenuto. In *positivo*, è capitale sociale tutto ciò che, essendo legato al funzionamento della società, non è traducibile in fattori vendibili sul mercato e in organizzazioni formalmente costituite. Dunque potranno essere capitale sociale le sue relazioni informali che si stabiliscono tra i membri della famiglia, della società locale, della nazione o entro le reti personali su cui si reggono gli affari. Potranno essere capitale sociale i significati condivisi che consentono una più agevole intesa comunicativa e una più affidabile divisione del lavoro tra i membri che appartengono alla stessa comunità o allo stesso circuito sociale. Potranno essere capitale sociale i valori cooperativi, fiduciari e solidaristici che generano capacità di cooperazione, anche in campo economico, tra persone che li condividono. Eccetera (l’elenco potrebbe continuare).

Che cosa hanno in comune – *in positivo* - tutti questi rimandi ad *altro* (diverso dai fattori, diverso dalle organizzazioni, diverso dalle istituzioni formali)?

Ci sono diversi approcci teorici al problema, perché la stessa parola (*social capital*) viene usata in contesti di discussione diversi, messi bene a fuoco nella discussione sul tema che è recentemente intervenuta su *Stato e Mercato* (Bagnasco 2002, La Valle 2002, Pelligra 2002).

Per quanto ci riguarda, ci interessa soprattutto la linea di demarcazione che separa l'economia *formale* da quella *informale*, e, di conseguenza *l'accesso proprietario* (pubblico o privato che sia) alle risorse *dall'accesso per esperienza o per condivisione* di fatto.

Prendendo le distanze dall'*economia formale* dei mercati, delle organizzazioni e delle istituzioni organizzate dalla modernità, immaginare che la produzione di merci sia fatta a mezzo di capitale sociale (oltre che, naturalmente, dei soliti fattori produttivi) sottolinea il carattere *olistico e informale* dell'economia con cui abbiamo a che fare sia prima della modernizzazione che dopo la sua raggiunta maturità. Il capitale sociale esisteva *prima* della modernizzazione, ed è andato *perduto* – un po' per inavvedutezza e un po' per il naturale cambiamento delle cose - nel corso del suo procedere secolare. Oggi, tuttavia la perdita pesa e non è più sostenibile: bisogna dunque che l'economia metta a mano a *riprodurre nuovo capitale sociale* o a *re-inventare quello che ancora, qua e là, rimane..*

5. Il rito della perdita e quello del recupero

In effetti, se le cose sono viste in questo modo, il concetto di capitale sociale emerge da una dialettica tra la *perdita* del capitale sociale primordiale (Coleman 1990), intervenuta con la modernità e il suo recupero, in forme consapevolmente volute e progettate, attraverso l'azione razionale che rigenera il tessuto delle relazioni sociali nella società moderna. La "ricostruzione razionale della società" (Coleman 1993) è il *concetto-ponte* che sposta nel futuro – riplasmandolo razionalmente - un capitale sociale che proviene, inconsapevolmente, dal passato. La società moderna perde, per così dire, la sua innocenza nel momento in cui nomina il "capitale sociale" delle proprie origini, ma può sostituire lo stato di innocenza irrimediabilmente perduto con quello di una ragione che dà nuovamente senso al reale, rendendolo razionale.

Una hegeliana fatica di Sisifo che, se presa sul serio, la modernità non riesce effettivamente a condurre a termine, trovandosi sempre a metà strada tra una perdita (parziale) del capitale sociale ereditato dal passato e una ricostruzione (parziale) del capitale sociale prodotto dalla ricostruzione razionale della società futura. Tuttavia, la freccia del tempo – tra passato e futuro – stabilita da Coleman si cala nella storia di tutti i giorni per il fatto che, come ricorda Bagnasco (2002, p. 275), la modernità non sopprime il capitale sociale ereditato dal mondo pre-moderno, ma piuttosto lo logora, lo sfilaccia, lo consuma giorno per giorno. E deve dunque quotidianamente rattoppare la vecchia coperta con intuizioni e risorse nuove, dando alla ricostruzione razionale un contenuto sperimentale, tentativo. Il rattoppo non è sempre fatto di materiali nobili e adatti, ma più spesso viene fatto con i materiali che ci sono, non sempre con i più adatti. E, soprattutto, nella ricostruzione del capitale sociale, non tutti i pezzi vanno a posto, anche perché forse non esiste alcun "orologio cieco" (Dawkins 1986) dell'evoluzione sociale, capace di scoprire per tentativi il disegno che pone i pezzi giusti al posto giusto. Semmai, il *bricoleur* che presiede all'evoluzione sociale assembla quello che ha, col risultato che l'orologio si inceppa spesso e non segna quasi mai il tempo giusto, ma continua – nonostante tutto – ad andare, mantenendo grosso modo la freccia del tempo, in un senso non troppo distante da quello suggerito dalla "ricostruzione" di Coleman.

Ma, in questo andamento sinuoso dell'evoluzione secolare, che cosa è accaduto perché *proprio ora* l'idea del capitale sociale (perduto e da ricostruire) torni ad occupare la scena, dopo che per anni il problema era scivolato lentamente dietro le quinte dell'analisi sociale ed economica, e anche della discussione ideologica?

6. *Il peccato originale della modernità*

Abbiamo sempre più spesso a che fare con l'attualizzazione – nel presente - di risorse, e di conflitti, provenienti dalla tradizione, dalla storia, dall'eredità culturale.

Le vite e le iniziative individuali si affollano non più nello spazio astratto dei mercati e delle regole generali dell'ordinamento giuridico, ma in sistemi fortemente specifici (nello spazio) e fortemente stratificati (nel tempo). Sistemi che, come si intuisce facilmente, sono delle inesauribili riserve di capitale sociale, perchè le visioni del mondo, le regole di comportamento, le forme di azione dei soggetti che ospitano sono frutto di una lunga sedimentazione, avvenuta nel corso del tempo e radicata nel *territorio*. Gli attori individuali e collettivi che popolano la nostra economia si trovano, dunque, a scegliere e ad agire in contesti socialmente densi di *significati*, di *tradizione* e di *appartenenze*.

Questi contesti densi di significati, di relazioni e di appartenenze sono precisamente quel capitale sociale, *mezzo perduto e mezzo ricostruito*, di cui dicevamo. Nel loro percorso, gli attori si trascinano dietro un'eredità di contesti e di rappresentazioni; e la rigenerano continuamente. Il “vecchio” capitale sociale (destinato a perdersi) viene sostituito progressivamente, non senza qualche mal di testa, col “nuovo” che nasce dalla sperimentazione sociale ed economica rivolta al futuro. Anche sistemi di azione di formazione recente – le nuove professioni, i canali di comunicazione, i nuovi consumi e la moda, le nuove forme di solidarietà ecc. – usano risorse di relazione assolutamente tradizionali come la reputazione, la fiducia, la partecipazione emotiva e identitaria, dando vita ad un tessuto fitto e differenziato di *comunità*, dove il vecchio e il nuovo si confondono senza soluzione di continuità.

In realtà, il problema – come cercheremo di mostrare – non è la “riscoperta” del capitale sociale, che, una volta assunta la prospettiva storica sopra richiamata, appare la cosa più naturale del mondo. Semmai dobbiamo domandarci che cosa ha consentito che il capitale sociale, con tutto gli annessi e connessi, *sia sparito per due secoli dall'orizzonte della modernità*, o sia stato “messo in soffitta” come una reliquia del passato. Che cosa ha reso la modernità classica cieca rispetto alle sue radici (capitale sociale perduto) e al suo destino (capitale sociale da ricostruire?). Che cosa ha reso desueto il capitale sociale *residuo* (non ancora perso, non ancora ricostruito) nel capitalismo reale nato dalla rivoluzione industriale ed attraversato, in seguito, da una pulsante decostruzione e ricostruzione di tutte le forme tecnologiche ed organizzative?

La risposta che cercheremo di dare intreccia a filo doppio la storia della modernità con quella della complessità del conoscere e del conoscersi che rende abitabile il mondo creato dalla modernità.

La modernità nasce, infatti, con un *peccato di origine*. Professando una seconda innocenza, uguale e contraria a quella della “natura primordiale” delle origini, la ragione dei moderni assume senza cautela l'intento *luciferino* di fare una volta per tutte – e senz'appello – quella *ricostruzione razionale* del mondo che Coleman, più saggiamente, diluisce nei secoli a venire. Del resto, se la modernità è stata una rivoluzione, non si poteva forse andare troppo per il sottile: nei due secoli e più che sono passati dall'inizio, c'è stato modo di sviluppare il disegno delle origini e di vederne le smagliature.

Fin dall'inizio, la conoscenza moderna interviene, in un quadro a tinte forti, per colorare di bianco o di nero la scena del mondo economico e sociale: razionale e non razionale, vecchio e nuovo, utile e non utile. L'intento è quello di demolire l'equilibrio ecologico raggiunto dal mondo tradizionale, rendendo disponibili le risorse per la costruzione di un mondo *artificiale*, corrispondente al disegno e alle intenzioni del costruttore.

Va però detto: *in cauda venenum*. L'apparente trionfo della ragione umana che si dà il compito di costruire un mondo a sua immagine e somiglianza è la premessa che prepara una serie di passaggi temerari. Per aderire a questo manifesto della modernità, si tratta, infatti, di espellere dal programma della vita sociale l'imprevisto, il non calcolabile, il diverso e, in generale, tutto ciò che eccede i mezzi di controllo di cui disponiamo. La modernizzazione si presenta infatti, nel corso di

tutto l'ottocento, come un processo di formidabile e drastica *semplificazione* del mondo, che *riduce la complessità*² ammessa, comprimendo la *varietà* (standardizzazione), restringendo le possibilità lasciate aperte (*determinismo*), escludendo *discontinuità*, sorprese, salti di qualità.

La complessità non fa parte del disegno e dell'intenzione a priori. Dunque, se si vuole che questi si affermino, la complessità deve essere ridotta o neutralizzata. Il sapere professionale, il tessuto professionale, i legami comunitari, le regole istituzionali dell'epoca pre-moderna non sono più utili, perché servivano a governare una complessità che adesso si vuole semplicemente espellere. Al posto del capitale sociale fornito dalla tradizione, la modernità elabora un castello formalizzato di regole e misure: il collante sociale fornisce un nuovo capitale sociale sotto forma di tecnica, di mercato, di Stato e di organizzazione.

I mercati e la tecnologia del capitalismo liberale dell'ottocento standardizzano prodotti, processi e lavori, rendendo irrilevante la loro qualità. La sostituzione di relazioni formali al precedente tessuto informale e tradizionale genera fenomeni che lasciano il segno. Sul piano politico, la complessità dell'economia viene drasticamente ridotta dalla formazione di uno Stato di diritto che si propone di non discriminare il funzionamento dei mercati e che anche si assume carico di un loro perfezionamento, espellendo, per quanto possibile le imperfezioni che inceppavano il buon funzionamento della macchina dell'*astrazione reale* (Marx).

Sul terreno sociale, i cambiamenti sono altrettanto importanti: l'urbanizzazione della forza lavoro espulsa dalle campagne, la proletarianizzazione di lavoratori che vendono "tempo lavoro" e non qualità professionali, la banalizzazione del consumo (i beni "fatti a macchina"), la caduta delle barriere che proteggevano i circuiti di domanda e offerta locale dalla concorrenza esterna, con la creazione di standard nazionali o internazionali di prodotto e di prezzo. La complessità, affidata all'automatismo dei mercati, è ridotta nei limiti compatibili con la tecnologia meccanica dei tempi, ma la società entra in sofferenza (Di Bernardo e Rullani 1990).

Col fordismo, in parte si va avanti su questa strada e in parte si corregge il tiro. Il progetto di Taylor e di Ford è senz'altro quello di andare avanti nella scientificazione e formalizzazione del sistema produttivo. Ma al posto dell'automatismo impersonale dei mercati c'è adesso la *mano visibile* della tecnostuttura: che non può sottrarsi alla trattativa. Il fordismo si incammina quindi su una via che lo porta a rigenerare – sul terreno della negoziazione e dell'informalità organizzativa – una parte del capitale sociale che il capitalismo liberale aveva disperso o eliminato coscientemente nel secolo precedente.

La società moderna nasce dunque come meccanismo razionale da cui l'ingegnere progettista ha espulso la complessità, in quanto negativa ed eccedente rispetto al "motore" che sta approntando. O meglio: nasce da un meccanismo da cui il progettista *tenta* di espellere la complessità, azzerando l'accumulazione sociale precedente e affidandosi interamente al proprio progetto. Ma non ci riesce.

La storia di questo straordinario successo (nella produttività e nello sviluppo individuale) e di questo straordinario fallimento (nelle capacità di condivisione e significazione sociale) segna tutto il secolo precedente al nostro (Rullani 2001d).

Oggi siamo consapevoli del fatto che il progetto della modernità classica era irrealizzabile e che, pur mettendo in piedi un motore dalle prestazioni formidabili (tuttora in funzione a pieno regime), la sua iniziale rigidità avrebbe prodotto una perdita, ma non una ricostruzione. Per fortuna

² Per complessità intendiamo l'insieme di varianza, indeterminazione e discontinuità che possono caratterizzare un fenomeno osservato o un problema da risolvere. La varianza ha una dimensione sincronica (varietà nello spazio) e diacronica (variabilità nel tempo). L'indeterminazione riguarda invece la causalità: un fenomeno è indeterminato se gli effetti delle cause che sono in gioco non sono calcolabili a priori o sfuggono, comunque, al controllo. La discontinuità riguarda situazioni in cui il rapporto tra cause ed effetti non è lineare, nel senso che cause di grande forza possono implodere senza dare luogo ad effetti di dimensione corrispondente, ad esempio perché incontrano ostacoli insormontabili o perché si trasformano in forze latenti. Di converso, piccole cause possono dar luogo a grandi effetti, ad esempio perché entrano in gioco forze latenti (attivate da un trigger), o perché si innescano dinamiche di amplificazione di un certo peso (rendimenti crescenti, *feed back* positivi). La complessità è dunque – in negativo - una condizione di incertezza e di rischio, ma contiene anche spazi di esplorazione e risorse che possono essere messe in valore da chi riesce ad imbrigliarla (Di Bernardo e Rullani 1990).

che la perdita non è stata netta come si pensava e ci si augurava, favorendo i tentativi di ricostruzione successivi.

La modernità, creando un sistema artificiale dominato da organizzazioni formali e da *rational choices*, ha solo temporaneamente, e apparentemente, espulso la complessità dall'orizzonte degli attori economici e sociali. In realtà, l'ha confinata negli spazi protetti, e discretamente opachi, degli automatismi e delle tecnostrutture, incaricate di gestire i rischi e le eccedenze rispetto a quanto previsto, regolato, prescritto. Solo che rischi ed eccedenze hanno continuato ad esserci e ad ingrandirsi, in peso e in pericolosità. Non solo perché c'erano, ovviamente, delle falle nella cintura protettiva del sistema produttivo e sociale. Ma per una ragione più di fondo: perché era il successo stesso dell'organizzazione (formale) della società moderna che spingeva ad esplorare nuovi territori, a fare nuove esperienze, a porsi domande che non dovevano essere poste. Col risultato di far rientrare dalla finestra – e con maggiore virulenza – i rischi e le eccedenze che il progetto di modernizzazione del mondo aveva messo alla porta (Rullani 1998).

7. Società riflessiva, società iper-complessa

In particolare, il corto circuito più rilevante si determina entro la *sfera cognitiva*: la modernità afferma un *approccio riflessivo*, per cui tutte le strutture sociali devono essere costruite e giustificate razionalmente. La conoscenza è dunque un *atout* generale che entra capillarmente in ogni spazio, in ogni testa e in ogni rapporto sociale. Alimentando desideri, aspirazioni, giudizi e possibilità che gli automatismi dell'ingegneria economica e istituzionale fanno sempre più fatica a dirigere, controllare, prevedere. Si avvia una dinamica che è tipica dei sistemi *iper-complessi*: i meccanismi che sono stati disegnati per governare la complessità (esterna) diventano ad un certo punto così complessi essi stessi (nel loro funzionamento interno) da diventare una fonte autonoma, e aggiuntiva, di complessità (Ardigò e Mazzoni 1990).

Non appena si scopre che le organizzazioni formali, oltre una certa soglia di dimensione e di rigidità, sono strutture iper-complesse, che alimentano il rischio e generano eccedenze per conto proprio, la scommessa che la modernità aveva ingaggiato con la storia si rivela irrimediabilmente perduta. Non servirebbe a niente "integrare" il sistema artificiale disegnato dall'architetto della modernità sociale con qualche funzionalità in più, con qualche correttore o rilevatore messo a parare le falle più evidenti.

Potenziare ulteriormente i sistemi cui viene delegata la complessità non servirebbe a niente. Anzi, oggi questi sistemi tendono ad essere essi stessi fonte di opacità, di imprevedibilità e di pericolo, contribuendo all'aumento di ciò che dovrebbero prevenire. In altre parole, non sono più la risposta, ma la risposta al rischio, ma sono diventati essi stessi una parte del problema.

La verità è che la riflessività conferisce una forza eccezionale alla modernità, spingendo in avanti la frontiera dell'innovazione, ma, al tempo stesso, il funzionamento riflessivo della società moderna attrae e genera complessità che rimane in eccesso, non metabolizzata e fonte di pericolo. Non si può facilmente mettere rimedio alla complessità eccedente senza fermare o contenere la forza propulsiva delle riflessività.

E' questo uno dei dilemmi chiave, tuttora irrisolti, della condizione moderna.

Il carattere rivoluzionario della modernità sta – fin dalle origini - nella natura riflessiva della società che ad essa si ispira (Giddens 1990), ossia nell'affermazione di un *metodo* per cui, tra le valenze dell'azione sociale, c'è anche quella di mettere in discussione i presupposti e le regole dell'agire sociale. La società moderna non si limita, cioè, *funzionare* in qualche modo, come una qualsiasi *Darwin machine*, inconsapevole delle ragioni della propria costituzione e della propria sopravvivenza (Dennett 1995); ma utilizza – per funzionare - conoscenze che le danno la possibilità di *riflettere* anche sul proprio funzionamento, potendo così proporsi di modificarlo, indirizzarlo,

dargli *sensu*, ricostruendolo in coerenza con la visione e i valori soggettivi che la società esprime e coltiva.

La riflessività è dunque un punto di metodo fondamentale che contrappone l'approccio moderno a quello tradizionale, dando all'ordine sociale due diverse chiavi costruttive. Nell'agire tradizionale, non riflessivo, gli attori accettano di seguire le regole implicite in cui si trovano implicati, senza rimetterne in discussione i fondamenti e il senso. Nell'agire moderno, riflessivo, invece, essi sono "condannati" – in forza dell'intelligenza e della libertà di cui dispongono – ad un'opera continua di distruzione creatrice delle forme sociali e del loro significato (Bagnasco 2002, p. 279). È questo che ha decretato il successo secolare della modernizzazione, spinta in avanti dalla tensione innovativa – verso un ideale di progresso indefinito – che la spinge continuamente a "destituire" e "sostituire" le precedenti strutture dell'agire sociale (Beck 1999, p. 129). Ma è anche questo che, per la stessa ragione, ha fatto della modernità un formidabile fattore di destabilizzazione dell'ordine sociale, assumendo il ruolo del padre che è destinato a divorare le sue creature.

Iper-complessità e riflessività sono intrecciate sin dalle origini della modernità. Ma questa relazione è rimasta nell'ombra fino a che l'effetto destabilizzante della riflessività è stato assorbito delegando il problema ad automatismi (mercato) e tecnostutture (organizzazioni) (Micelli 2000).

Oggi, in presenza di un indebolimento degli automatismi e delle tecnostutture, la società riflessiva creata dalla modernità si rivela per quello che è: una *società instabile*.

Il gigante dai piedi di argilla scopre *a posteriori* l'importanza delle radici di cui credeva di poter fare a meno. La riscoperta del capitale sociale e della dialettica tra vecchio e nuovo riaprono la ferita della perdita, ma preparano anche la possibilità pratica del recupero. Riscoprendo, sia pure in modo confuso, il capitale sociale che rimane nascosto negli interstizi della vita artificialmente semplificata dagli schemi formali, diventa possibile riscoprire e tematizzare la complessità del lavorare, del produrre e del vivere nella modernità, assumendo un orizzonte che va oltre la "ricostruzione razionale del mondo", per inglobare la corporeità delle esperienze, la materialità dei contesti generati dall'evoluzione biologica e storica, la pregnanza degli artefatti culturali (linguaggi, valori, modelli estetici, regole sociali) con cui gli attori sociali hanno da sempre – anche durante l'epopea della modernità – tessuto la trama del loro rapporto complesso col mondo.

La conoscenza, del resto, è un fenomeno intrinsecamente complesso: per sua natura è una forza destinata a *propaga riflessivamente*, modellandosi sulle pieghe del mondo che sta esplorando e aiutando, in questo modo, a modellarlo secondo le intenzioni e i desideri del soggetto che agisce. Ma la conoscenza eccede sistematicamente, nel suo propagarsi riflessivo, le intenzioni del soggetto che di volta in volta ne è portatore: apre porte che non dovrebbero essere aperte, rompe confini che si volevano stabilire, critica regole che si volevano sottrarre alla critica. I suoi effetti sono, alla fine, imprevedibili e dunque rischiosi (Beck 1986). La conoscenza è essa stessa un motore destinato non a risolvere problemi (dati) ma a generare iper-complessità, producendo in continuazione nuovi problemi e nuove possibilità.

Come rispondere a questa generazione endogena di complessità che nasce dal funzionamento della società moderna, in quanto società riflessiva, ossia in quanto società mediata dai processi cognitivi che la attraversano e le danno identità?

8. Dopo il fordismo: stiamo tornando indietro?

La neo-modernità non nasce nel deserto creato dalla formalizzazione operata dalla prima modernità. Per quanto si è detto, la modernizzazione non è riuscita in realtà ad azzerare il capitale sociale ereditato della tradizione e lo ha semmai messo tra parentesi, facendolo rifluire in nicchie non troppo in vista, in cui rimaneva però disponibile per usi successivi.

In realtà, i primi esperimenti che guardano a qualche tipo di neo-modernità, prendono forma nella confusa *coesistenza di vecchio e di nuovo* a cui ci ha abituato la crisi del fordismo e lo sviluppo, dagli anni settanta in poi, di organizzazioni produttive ricche di capitale sociale e di

informalità (come i distretti, i sistemi produttivi locali, le reti di subfornitura, le alleanze strategiche tra imprese ecc.).

Il punto di partenza delle esplorazioni attuali è una decisa presa di distanza dal passato. Gli assi portanti della modernità lineare e progressiva a cui eravamo abituati vacillano. La storia recente sembra trainata dalla ricerca non di maggiori prestazioni tecniche o economiche, ma da un bisogno sempre più pressante di qualità, di senso, che attraversa l'agire dei produttori non meno di quello espresso dai consumatori e dai cittadini.

L'emergere del *capitale sociale* come fenomeno rilevante di cui tutti – imprenditori, politici, intellettuali – devono occuparsi è la punta di un iceberg. Insieme al *capitale sociale*, emerge infatti anche un modo di concepire l'organizzazione sociale in termini culturali ed empatici, non più soltanto tecnici e funzionali: la *razionalità* non sembra essere più un criterio sufficiente ed autosufficiente, di fronte ad un vissuto contemporaneo che si orienta in modo sempre più netto verso la ricerca di *senso* e di *condivisione* anche nelle scelte tecnologiche, produttive, di organizzazione.

Non si fa fatica a leggere, in questo cambiamento di umori e di punti di vista, la progressiva perdita di peso che, nella società contemporanea, hanno le idee e le soluzioni tipiche del paradigma fordista di organizzazione economica e sociale, che hanno dominato il secolo scorso e che restano ancora un simbolo incarnato di modernità, soprattutto per quanto riguarda le grandi organizzazioni e lo Stato.

Il fordismo è stato l'ultimo tentativo di conciliazione tra lo spirito dirompente della modernità classica – fatto di tecnologia e di calcolo – e la società che ammette anche altri interessi e finalità. Al tavolo della negoziazione fordista sedevano da un lato gli ingegneri e i tecnici, portatori della razionalità astratta, e gli *stakeholders* che rappresentano uomini “in carne ed ossa”, luoghi concreti, gruppi sociali e comunità uniche. Ragione astratta e storia concreta si sono scambiati a lungo vantaggi e significati, dando l'impressione che il *capitalismo organizzato* – come allora si diceva – avesse le carte necessarie per portare avanti il disegno della modernizzazione ad oltranza e, insieme, della tolleranza o per lo meno della compatibilità sociale.

Ma era un'impressione che, dagli anni settanta in poi, comincia a vacillare in modo vistoso, fino a scomparire del tutto, lasciando in campo un mucchio di macerie. Che ancora sono ingombranti, perché impediscono che nuove forme di organizzazione sociale si presentino nella loro natura e con spazi di sviluppo adeguati.

La crisi della “sintes i” fordista ha decostruito il paradigma centrato sulle grandi organizzazioni e sul *welfare State*, senza costruirne uno nuovo. L'economia è rifluita nell'alveo che aveva lasciato coi cambiamenti introdotti nel corso della lunga stagione fordista: la stabilità si è convertita in instabilità, la sicurezza in rischio, il grande in piccolo, il welfare in malessere e disagio sociale. La discontinuità che è intervenuta è avvertita da tutti: ma i lineamenti del nuovo hanno, spesso, la forma del vecchio, del già noto.

Di qui anche una domanda imbarazzante: che cosa sta succedendo? Se si riscoprono, dopo un lungo abbandono, concetti come “capitale sociale”, territorio, fiducia, comunità, vuol dire forse che la storia sta *tornando indietro*, rifacendo passo dopo passo – ma in senso opposto – il cammino percorso dalla modernità?

La risposta è: sì e no.

La crisi del fordismo ha avuto due anime: una che guarda all'indietro, verso il recupero delle forme che erano prevalenti prima del fordismo (piccole dimensioni delle imprese, lavoro non organizzato, Stato senza *welfare* ecc.); e una che invece guarda avanti, badando a conservare quello che ancora serve e a farlo girare in un contesto e con ingredienti diversi.

Sulla tesi della natura *regressiva* dell'evoluzione che ha finora caratterizzato il *postfordismo reale* (non quello immaginario, pieno di lustri e lustrini), bisogna intendersi. E' vero che il lento ma irreversibile declino del fordismo (dagli anni sessanta in poi) ha avviato un processo di progressivo allontanamento dal paradigma della modernità, portato avanti fino ad allora, e di recupero di elementi pre-moderni che erano stati eliminati o marginalizzati nelle epoche precedenti.

Chi rimpiange il fordismo e resiste alla decomposizione delle strutture che da esso abbiamo ereditato, vede nell'emergere delle nuove forme di organizzazione produttiva e sociale, attestate sul capitale sociale e risorse equivalenti, un fenomeno regressivo, in pura perdita. L'idea di fondo è questa: tornando alle radici, alla tradizione e al territorio si tenta (semplicemente) di rimettere all'indietro l'orologio della storia.

Ma la storia non torna indietro: se dà l'impressione di farlo, è perché sta elaborando archetipi precedenti per prendere le distanze dal presente ed esplorare risposte nuove, più radicali, alle questioni irrisolte del nostro tempo.

9. Complessità e rischio

Il modo con cui la complessità si manifesta, a partire dalla crisi del fordismo, è la *diffusione del rischio*. Immersi nel benessere ovattato della modernità, non ci accorgiamo di vivere da tempo nella *risikogesellschaft*, nella società del rischio (Beck 1984).

Rischi ambientali (*pollution*, esaurimento delle risorse, crisi degli ecosistemi naturali), rischi tecnologici (nucleare, tecnologie genetiche), rischi politico-militari (guerra) si aggiungono alla generale instabilità determinata dalla globalizzazione che ha generato un'economia transnazionale priva di controllo da parte di uno Stato altrettanto transnazionale, che non solo manca, ma che sarà difficile costruire in tempi utili (Beck 1999).

La dilatazione spontanea del sistema cognitivo, aiutata dalle tecnologie, ha occupato uno spazio globale in cui il potere della politica e delle istituzioni non arriva, essendo gli Stati nazionali – la forma statale emersa con la modernità – confinati a territori assai più ristretti. Di conseguenza, nello spazio globale, si forma in continuazione una complessità che eccede i mezzi di cui disponiamo per controllarla attraverso i sistemi formali e anche attraverso la politica (Grandinetti e Rullani 1996). Servirebbe un capitale sociale operante a scala globale, ma per adesso questa scala è dominata da mezzi di relazione poveri di capitale sociale, almeno del capitale sociale inteso in senso tradizionale (le forze militari, i *mass media* più impersonali, il denaro che scorre nei circuiti finanziari).

Nella società globale, il rischio nasce dalle conseguenze inattese delle azioni (perdita del determinismo), ma ad esso non si può reagire rendendo le azioni più razionali rispetto allo scopo e più informate. Infatti le conseguenze inattese non sono soltanto frutto di incertezza o ignoranza, ma sono in buona parte prodotte proprio dalle spericolate semplificazioni compiute per rendere applicabile la razionalità tecnica e strumentale che era stata un punto di forza della prima modernità (Bagnasco 2001). Di conseguenza né una ulteriore razionalizzazione, né un'accelerazione della modernizzazione possono ridurre i rischi. Semmai promettono di aumentarli.

Nella gestione della complessità, la modernità è dunque arrivata ad un *impasse*. L'imprevedibilità, la perdita di controllo e la diffusione del rischio cambiano il significato delle posizioni e dei comportamenti sociali (Beck 1986, 1999; Giddens 1990; Beck, Giddens e Lash 1994).

Ma anche tutto il processo di *individualizzazione*, ossia di liberazione degli individui dai vincoli di appartenenza di origine pre-moderna, viene oggi messo sotto pressione, dalla presenza di rischi diffusi che rendono precaria la condizione di moltissimi individui sul terreno del posto di lavoro, della salute, della previdenza, degli infortuni, della sicurezza, dell'adeguatezza professionale e culturale.

La prima modernità aveva demandato la regolazione della vita individuale ad un *automatismo* (il mercato), che rendeva possibile ridurre i rischi individuali grazie alla *sostituibilità* dei lavori e delle competenze professionali: in un mercato perfetto, tutto trova il suo prezzo. Sul terreno della salute, degli infortuni e della previdenza la cecità dell'automatismo di mercato è corretta dal ricorso a soluzioni mutualistiche di grande rilevanza.

Col fordismo, emerge una struttura sociale – l'*organizzazione* – che ha una grande capacità di assumere rischi, sia perché è capace di neutralizzarli con la conoscenza (previsioni), sia perché è capace di controllare lo sviluppo degli eventi attraverso il potere di influenza o di comando di cui dispone. L'*organizzazione* è in grado di garantire tutti i suoi interlocutori e, proprio per questa sua funzione di stabilizzazione e assicurazione, avvia un grande processo di centralizzazione del rischio, del potere e dell'intelligenza in capo alla *tecnostuttura manageriale* e al *welfare State*.

Tra lavoratore e grande impresa fordista si realizza allora uno scambio: la grande impresa garantisce il posto di lavoro e una ragionevole crescita del reddito. In cambio, il lavoratore rinuncia alla sua autonomia e alla sua intelligenza, limitandosi ad eseguire ordini impartiti dall'alto.

Se oggi parliamo nuovamente di rischio diffuso è perché questo scambio è diventato impraticabile. Dagli anni settanta in poi, infatti, la grande impresa ha nettamente ridotto la sua capacità di assumere rischi, dovendo fronteggiare una situazione economica e sociale imprevedibile e, in gran parte, fuori controllo. Il passaggio dalla rigidità alla flessibilità ha significato un netto trasferimento di rischio dall'*organizzazione* ai suoi *stakeholders*: il lavoro, il territorio, il risparmio, i fornitori, i consumatori ecc. (Rullani 2001a, 2001b).

“Per tutti – individui, gruppi e collettività - l'obiettivo primario diventa quello di darsi e dare sicurezza” (Giovannini 2001, p. 527). Ma, per farlo, bisogna ricominciare a tessere la tela delle scelte quotidiane che in precedenza era affidata ad automatismi e tecnostutture lontane, sottratte alla discussione.

Assieme al rischio bisogna trasferire anche l'autonomia e l'intelligenza: chi rischia del suo non rinuncia facilmente all'autonomia nelle decisioni che possono influenzare il suo rischio; e pretende di avere i mezzi cognitivi per decidere a ragion veduta.

Dunque, la crisi del fordismo e la diffusione dei rischi che ne è conseguita ha accelerato, per certi versi, il processo di “liberazione” degli individui che si trovano sempre più ad essere portatori di una quota, più o meno grande, dei rischi, del potere e dell'intelligenza distribuita nella società. Il rischio fa da battistrada, anticipando, con la sua rapida diffusione, un processo di risposta sul terreno dell'autonomia e dell'intelligenza. La domanda di queste risorse sta, infatti, crescendo in tutto il mondo sviluppato.

Il rischio percepito dalle popolazioni e dalle singole persone manifesta il peso assunto, nella vita sociale e individuale, dalla complessità che la modernità ha suscitato e che non è stata poi in grado di controllare e canalizzare.

Di fatto, proprio questa domanda inevasa di tutela da rischio, ha dato importanza al *capitale sociale*, unica risorsa con cui migliaia di persone possono acquisire le conoscenze e l'autonomia decisionale di cui hanno bisogno, saltando tutte le barriere all'ingresso. Per acquisire il capitale sociale necessario per inserirsi in un distretto industriale o in una rete di subfornitura non servono grandi capitali o grandi competenze in partenza: grazie al legante sociale che rende possibile la divisione del lavoro, si può cominciare con poco e continuare così, senza dover forzare la crescita o l'indebitamento.

10. Nuove risorse per gestire la complessità

L'effetto principale che la complessità eccedente provoca, nell'*organizzazione sociale*, è la perdita di forza dei confini che – con l'avvento della società moderna – hanno sancito la separazione delle sfere di azione: prima di tutto la separazione della sfera cognitiva da quella religiosa e politica, dando così inizio alla dinamica riflessiva di cui abbiamo parlato; poi quella tra economia e politica, che porta alla formazione del mercato e dello Stato di diritto come sistemi distinti e reciprocamente autonomi. Infine la separazione di tutte le altre sfere di azione cui è concepibile assegnare fini e mezzi specializzati: la sfera etico-religiosa; la sfera estetica; la sfera comunicativa ecc.

La separazione delle sfere di azione ha un'importanza fondamentale perché, fissando per ciascuna sfera un fine ben definito (e autonomo dagli altri) consente di impostare l'azione in base al calcolo dei mezzi che risultano maggiormente adeguati rispetto al fine. Dato il fine, in altre parole, la scelta dei mezzi diventa una *decisione tecnica*, che può essere delegata ad un automatismo o ad una tecnostruttura.

La complessità della società moderna viene, in questo modo, neutralizzata affidandola ad una batteria di *sistemi esperti*, uno per ogni sfera di azione: il sistema scientifico-tecnologico presidia la sfera cognitiva, organizzando l'azione degli operatori al proprio fine (la scoperta della verità, o per lo meno l'identificazione di conoscenze affidabili); il sistema dei mercati e delle organizzazioni presidia la sfera economica, massimizzando l'efficienza rispetto al fine (la produzione di utilità); lo Stato, con il suo ordinamento giuridico e con le strutture della rappresentanza politica presidia invece la sfera pubblica; e così via. La *differenziazione funzionale dei sistemi* è il modo con cui la modernità concepisce il suo disegno costruttivo di artificializzazione del mondo.

Ciascuna sfera, per funzionare in modo autoreferente – massimizzando il risultato in base alla competenza tecnica di chi gestisce i mezzi – ha bisogno che i confini siano ben chiari e non facilmente valicabili, riducendo al minimo le occasioni di commistione e di inquinamento con le altre sfere. Tra tutte le sfere di azione, quella politico-istituzionale ha un ruolo di mediatore e di arbitro in ultima istanza nella distribuzione delle risorse e nella regole di funzionamento complessivo del sistema. Il primato della politica si sostanzia nell'ottocento grazie al ruolo fondativo che hanno le rivoluzioni borghesi in tutti i paesi europei, ma prende corpo soprattutto nel novecento grazie allo sviluppo di soluzioni corporative in cui lo Stato assume il ruolo di garante degli interessi del capitalismo nazionale sia nei confronti dell'esterno, sia nei confronti degli interessi particolari interni.

Oggi, l'emergere di complessità eccedente e di rischi diffusi fa saltare i presidi sui confini della separazione delle sfere: ciascun sistema, infatti, riversa sugli altri la complessità che non riesce a governare, cosicché le linee di demarcazione e la distinzione delle competenze tende a saltare. Le crisi economiche richiedono l'intervento attivo della politica, dell'etica, della scienza, dell'estetica, tutte affaccendate al capezzale del malato per suggerire rimedi e dettare la cura. Lo stesso vale per le crisi politiche, o etico-religiose: sotto i colpi di ariete della complessità sfuggita al controllo, le partizioni disciplinari e sistemiche vacillano.

La sovrapposizione delle diverse sfere di azione ha un effetto dirompente sulle capacità propulsive della modernità: se, in campo economico, il fine non è più soltanto economico, ma interiorizza aspirazioni politiche, etiche, comunicative, estetiche ecc., diventa difficile stabilire quali siano i mezzi più adeguati per raggiungerlo. Il processo decisionale tende a divenire plurale e a non risolversi più in una decisione tecnica, delegabile ad un calcolo o ad un potere neutrale. L'indistinzione rende difficile scegliere tra i mezzi senza ponderare – politicamente – i fini che sono di volta in volta considerati rilevanti o prioritari per la decisione da prendere.

In questo processo, si colloca perfettamente il maggior ricorso al *capitale sociale*, che è, per sua natura, trasversale avendo simultaneamente radici in tutte le sfere. In un distretto industriale, ad esempio, il sapere produttivo non è monopolio né dei tecnologi, né dei managers, né dei lavoratori, né dei politici o dei pubblici amministratori, ma prende forma nei punti di intersezione tra le diverse sfere di appartenenza. Perché una soluzione funzioni, deve essere, ad esempio, un po' tecnica, un po' organizzativa e un po' politica, dovendo far sintesi tra istanze diverse che sono tuttavia intrecciate nel singolo caso.

Questa caratteristica del capitale sociale (la sua trasversalità) fa saltare il sistema degli accessi che regola le posizioni interne all'economia, alla politica, alla tecnologia ecc.. Se il sindaco fornisce un'area attrezzata, la scuola prepara nuove professionalità, il tecnologo fornisce soluzioni efficaci a vantaggio di tutto l'ambiente distrettuale le imprese usano gli apporti provenienti dalle altre sfere come economie esterne. Se invece la politica promuove conflitti che sarebbe possibile

evitare, l'etica cambia in peggio e la sicurezza si deteriora, l'economia subisce delle diseconomie di cui non ha responsabilità.

Nel bene e nel male, l'accesso al capitale sociale disponibile nel retroterra familiare, nel territorio, nelle reti personali a cui gli operatori economici si appoggiano, non è qualcosa che si vende o che si acquista, ma è ottenuto partecipando a processi di *interazione sociale* e la *condivisione di esperienza*. Le risorse che compongono il capitale sociale, in altri termini, non sono *né pubbliche né private, ma socialmente condivisibili*,

Per far fronte alla complessità e al rischio che eccedono le capacità di controllo dei sistemi esperti, gli individui e i gruppi sociali impiegano infatti risorse di relazione (fiducia, regole di reciprocità, linguaggi comuni, sapere diffuso, identità collettive ecc.), che sono generate dall'esperienza e condivise con altri (Coleman 1990, Putnam 1993, 1995, Fukuyama 1995). La natura aperta o chiusa delle strutture sociali che fronteggiano rischio e complessità dipenderà, in questi casi, *non* dalla distribuzione proprietaria della ricchezza o dai diritti sanzionati dall'ordinamento giuridico, ma dalla carattere inclusivo o esclusivo dei *contesti sociali* in cui avviene la condivisione di esperienze utili.

Forme sociali di origine pre-moderna, come i sistemi di azione territoriali, le comunità di scopo o di valore, le interazioni dialogiche di carattere stabile e ricorsivo sono *più aperte* alla sperimentazione e alla condivisione tra i partecipanti, di quanto lo siano situazioni ad accesso ristretto, come quelle affidate ai contratti proprietaria a regole giuridicamente sanzionate.

Rischio diffuso e accesso condiviso corrispondono ad una *società esplorativa*, che, attraverso l'azione degli attori che la popolano, *non conserva un ordine dato*, ma che si mette in condizione di rigenerare di volta in volta – e pericolosamente – un ordine *emergente dal basso*, dalle iniziative plurali dei molti soggetti e dei molti gruppi, e soprattutto un ordine *cui sono i soggetti stessi a conferire senso e validità*.

La prima condizione (rischio diffuso) genera infatti una domanda di *capitale sociale* per rendere governabile o tollerabile l'incertezza che sfugge al controllo degli automatismi e delle tecnostutture a ciò delegate. La seconda condizione (accesso condiviso) dà la risposta cercata, rendendo sostenibile il rischio e il processo di ricerca delle soluzioni.

Sebbene queste due condizioni appartengano a due domini distinti di letteratura e di analisi sociale, la loro combinazione sta nell'ordine delle cose, perché è solo il circuito dell'accesso condiviso che consente di accettare rischi diffusi senza che l'ordine sociale collasi. E' grazie alla crescente offerta di capitale sociale nella società contemporanea che, dalla crisi del fordismo in poi, complessità e rischio continuano a crescere, sfuggendo al governo degli automatismi e delle tecnostutture della modernità e venendo metabolizzati dalle persone e dai gruppi su cui si riversano.

La complessità non ha fermato il mondo, perché le persone continuano a vivere difendendosi dai rischi e quando possono, sfruttando cognitivamente ed economicamente la complessità con cui hanno a che fare. Perché questo circuito si allarghi e continui nel tempo è necessario che si sviluppino in modo diffuso *situazioni aperte di interazione sociale*, che danno accesso alle risorse necessarie per far quadrare, in qualche modo e con qualche ammacatura, il cerchio.

Il processo è cumulativo: ad ogni step ci si allontana dalla società ordinata e razionale verso cui puntava la modernità classica, per andare in direzione di *mondo fluido e imprevedibile*, di cui bisogna di volta in volta, e insieme, rintracciare le ragioni di continuità e il senso dei possibili sviluppi.

Rischio diffuso e accesso condiviso segnano – insieme - la fine della *modernità classica*, che è implosa, dopo due secoli di crescita cumulativa, sotto il peso del suo stesso successo. La loro presenza segnala allo stesso tempo la debolezza del progetto della *prima modernità*, scaturito dal secolo dei lumi, e la capacità della società moderna di re-inventarsi, dando luogo ad una *seconda modernità*, in cui si mantiene l'impianto di fondo della modernità viene mantenuto cambiando però il suo rapporto con la complessità.

11. La società “messa al lavoro”

L’espressione che meglio coglie la natura del capitale sociale in questo difficile passaggio dalla prima alla seconda modernità è probabilmente quella proposta da Aldo Bonomi (1997) nella sua rappresentazione del capitalismo molecolare, in cui, a questo proposito, si parla di “società messa al lavoro”.

Il capitale sociale non è altro che la società messa al lavoro. Al lavoro, in altri termini, non sono messi soltanto i fattori della produzione, coadiuvati dal lievito dello spirito imprenditoriale e dal collante di mercato, come viene suggerito dalle rappresentazioni del capitalismo liberale. Non sono messe soltanto le organizzazioni – leggi grandi imprese – costruite intorno al potere di comando accentrato nella finanza e nel management, come possiamo spesso osservare nelle classiche oleografie del fordismo. Non sono nemmeno messe al lavoro soltanto le istituzioni, le regole, le strutture pubbliche, come recita, a complemento, la vulgata istituzionalistica, arruolata recentemente per correggere le smagliature del mercato e le *defaillances* delle organizzazioni fordiste.

Mettere la società al lavoro vuol dire qualcosa di più e di diverso: vuol dire trarre prestazioni e valore dalla *società nel suo insieme* – che comprende mercato, organizzazioni, istituzioni e molto altro ancora - *nel suo quotidiano operare*. La società che lavora non è confinata in un reparto funzionalmente distinto – dedicato alla produzione - del vivere sociale, come la fabbrica o la vita lavorativa, ma dilaga nel vissuto complessivo di ciascuno, pervade strutture funzionalmente dedicate e strutture apparentemente distinte, come quelle del privato, della famiglia, del consumo, dell’etica, della solidarietà sociale.

Quella che viene messa al lavoro è, in altre parole, una società concreta, che si definisce qui e ora, e che non consegna la propria “capacità produttiva” ad altri, ma la conserva e la mantiene per sé.

Si tratta di una percezione del produrre e del lavorare che propone questa *indistinzione* tra forme della vita economica e forme della vita sociale come differenza specifica del nostro tempo rispetto a quanto era, fino a poco tempo fa, la comune rappresentazione della produzione e del lavoro.

In questa nozione, sono racchiusi i due significati di fondo che la parola “capitale sociale” richiama:

- 1) l’accesso alla risorsa “capitale sociale” non avviene in base ad un titolo di *proprietà*, ma in base ad un processo di *esperienza* socialmente condiviso
- 2) la forza produttiva del capitale sociale è inseparabile dalla società reale che viene “messa al lavoro”. In questo senso, il capitale sociale si configura come una risorsa *olistica*, una *proprietà emergente* di una società che è formata da uomini in carne ed ossa e che ha una sua specifica storia, cultura, esistenza pratica.

Innanzitutto, il capitale sociale non è una risorsa che si acquista o si vende, in base ad un titolo proprietario. L’accesso al capitale sociale è uno stato di fatto che si conquista attraverso la partecipazione ai processi e ai significati sperimentati da una specifica società. Contraddicendo alle regole formali dell’ordinamento proprietario, il capitale sociale non è *né privato* (di uno soltanto) *né pubblico* (di tutti), ma soltanto di coloro che partecipano ad un’esperienza attraverso cui il capitale si genera e diventa attivo, fornendo le prestazioni richieste.

In secondo luogo, il capitale sociale non è scorporabile dalla società che lo incorpora: è una risorsa emergente, che prende forma in situazioni specifiche e che rimane *embedded* nel contesto di origine, dovendo essere continuamente rigenerata per restare attiva e vitale. Il capitale sociale, in questo senso, non può essere soltanto ereditato dal passato – dalla cultura, dalla storia, dall’estetica delle pratiche sociali condivise – ma deve essere riprodotto, e adattato, attraverso l’esperienza.

La società che contiene “capitale sociale” è un mondo ordinato, che è stato *pre-costruito* nel corso del tempo da una miriade di processi co-evolutivi. Gli attori – compresi gli attori economici – si muovono in questo mondo pre-adattato alle loro esigenze (che a loro volta sono state modellate in funzione delle realistiche possibilità del mondo esterno) e, usando il capitale sociale embedded nelle strutture ereditate, lo riproducono.

Si tratta di uno schema comune in tutti i processi evolutivi di lungo termine. Nella biologia è addirittura un’ovvietà: gli organismi vivono in un ambiente che l’evoluzione precedente pre-adattato alle loro esigenze; e, con le loro azioni riproducono e adattano ulteriormente questo ambiente. L’ambiente, in una visione del genere, non è dunque un semplice *contenitore*, ma uno spazio strutturato. Il macrosistema, in altre parole, non contiene soltanto la somma dei comportamenti individuali, ma è dotato di *proprietà emergenti* che prendono forma solo a livello di sistema, e che non sono riducibili ai microfenomeni elementari.

Il capitale sociale è, in buona sostanza, il *concetto ponte* che consente alla razionalità degli attori (economici e sociali) di non svilupparsi nel vuoto, ma in un *contesto carico storia e di proprietà pre-esistenti*, che influenzano le prestazioni possibili. Attraverso il capitale sociale l’agire degli attori viene *contestualizzato*, e il contesto viene trasformato in forza attiva, in risorsa produttiva (in capitale sociale, appunto)

12. Governo e senso nella neo-modernità in formazione

Il crescente ricorso al capitale sociale è il sintomo, e non la causa, della crisi della modernità. Puntare tutto su un’uscita dalla crisi che faccia leva sul capitale sociale (di tutto, di più) non porta a niente: è come immaginare di combattere la febbre rompendo il termometro che la misura.

In realtà, c’è certamente bisogno di più capitale sociale di quanto la modernità ha ammesso o di quanto la sua falsa coscienza sarebbe disposta ad ammettere. Ce lo suggeriscono le esigenze della *governance* dei sistemi complessi che usano, per produrre e competere, un sapiente mix tra fattori produttivi, organizzazioni formali e capitale sociale in piccole o grandi dosi (q.b., quanto basta). Ma un maggiore investimento sulla *governance* è una risposta abbastanza radicale di fronte al problema della crisi della modernità?

Più che di *governo* – dei conflitti e degli scoordinamenti che emergono nella vita economica e sociale – c’è bisogno di *senso*. La crisi della modernità classica è solo in superficie una crisi di governabilità. In realtà l’imprevedibilità, il rischio, il pericolo nascono da una insufficiente capacità di interpretare e di interpretarsi, trovando un senso condiviso alle attività che impegnano le persone a produrre, lavorare, vivere. Il disagio della modernità è un disagio che nasce dall’insufficienza delle reti cognitive che consentono non tanto di evitare rischi, sorprese e imprevisti, ma di dividerne socialmente l’esperienza e il significato. Poi verranno le regole, le soluzioni tecniche, le strutture incaricate di implementare quello a cui si è – in un rapporto di condivisione cognitiva e sociale - conferito senso.

La nostra impressione, come cercheremo di spiegare, è che la riemersione del capitale sociale dalla storia passata abbia fatto perdere di vista, ai teorici della *governance*, la priorità del problema di senso su quello del governo.

La modernità ci lascia in eredità due elementi che continueranno ad avere forza produttiva e capacità dirompente di generare complessità in qualunque disegno di post-modernità si voglia immaginare:

- la *divisione delle sfere di azione*, che consente alle *organizzazioni formali*, come la scienza, il mercato, l’impresa, lo Stato di diritto di assorbire gran parte del lavoro di gestione della complessità, nonostante la sempre maggiore rilevanza delle eccedenze che esse non riescono a metabolizzare. In un mondo che si avvia verso livelli crescenti di complessità, le organizzazioni formali non cesseranno di macinare la farina del loro mulino, nonostante i problemi, i conflitti e

i rischi che possono derivare dalla loro parzialità e specializzazione. Ciascun sistema esperto, nel suo campo di specializzazione specifico, potrà lavorare autonomamente solo se potrà continuare a perseguire legittimamente *performances* definite in modo autoreferente (economiche per il sistema economico, cognitive per il sistema cognitivo ecc.). La spinta verso l'innovazione e l'esplorazione del nuovo che deriva dai sistemi autoreferenti richiede che la loro specializzazione e autonomia sia conservata, rendendo semmai *più riflessivo* il loro processo decisionale interno ;

- la *riflessività* del circuito cognitivo della società moderna, che consente alla società di ridefinirsi e di rigenerare il senso del vivere sociale man mano che si sviluppano nuove esperienze, si aprono campi di possibilità non esplorati, si incontrano ostacoli non previsti o sorprese. La riflessività è una risorsa chiave nella gestione della complessità, perché consente di far co-evolvere la società e l'ambiente in cui essa si situa. Semmai, dalla riflessività di primo livello messa a punto nella modernità, si tratta di passare ad una riflessività di secondo livello, che consenta un adattamento meno traumatico alla complessità eccedente. Bisogna cioè mettere a punto meccanismi cognitivi che consentano di “riflettere sulla riflessione”, rendendo sistematico il lavoro di ibridazione tra i diversi orizzonti culturali e sperimentando il nuovo attraverso l'analisi degli errori, degli eventi sorprendenti, delle attività esplorative (Baert 1992, 1998) .

La complessità eccedente il governo delle organizzazioni formali viene consegnata non tanto ad una funzione politica di coordinamento e decisione in ultima istanza, ma all'apprezzamento e all'assunzione diretta di responsabilità e di rischio da parte dei diretti protagonisti: le molte persone e le molte imprese che affollano la scena della seconda modernità e che non delegano più ai sistemi esperti il loro destino. Piuttosto persone e imprese usano i sistemi esperti e i circuiti riflessivi della modernità per orientarsi, valutazione, metabolizzare – se ci riescono – rischi e complessità.

Le persone possono infatti usare la specializzazione delle sfere di azione e i circuiti della riflessività per intercettare direttamente la complessità che le riguarda, senza dover ricorrere ad altri filtri condizionanti (famiglie, clan, circuiti locali, comunità involontarie) ma anche senza dover, per questo, delegare le scelte e l'assunzione di rischio all'impenetrabile giudizio di un esperto. Lo stesso vale per le imprese: specializzazione delle sfere di azione e circuiti riflessivi danno all'impresa la possibilità di sviluppare il suo ruolo di innovazione e sperimentazione, proseguendo la strada avviata con la prima modernità.

La rottura con la prima modernità avviene dunque attraverso la ricerca di un diverso rapporto con la complessità. Non implica affatto che si potrà fare a meno delle specializzazioni delle sfere di azione, del lavoro dei sistemi esperti, dei circuiti della riflessività, e, attraverso questi, dell'iniziativa decentrata delle persone e delle imprese. Anzi, sotto certi aspetti, la forza di queste strutture tipiche della modernità dovrà aumentare, non diminuire, man mano che la complessità da fronteggiare e imbrigliare cresce. Il futuro non ci prepara dunque qualche forma di *post-modernità*, in cui queste caratteristiche perdano peso e forza produttiva, come alcuni stanno, anzi tempo, profetizzando. Le immagini del post-moderno sono piuttosto immagini di una (prima) modernità in crisi, non immagini di un futuro dove a questa crisi si reagisce cercando risposte diverse e più efficaci.

Ci stiamo semmai avviando, come si è detto, verso una *seconda modernità* (Beck 1986, 1999): una *neo-modernità* (Rullani 1998, Di Bernardo e Rullani 1990) che recupera alcune delle caratteristiche essenziali della modernità classica (riflessività, razionalità formale, liberazione delle energie personali) e al tempo stesso modifica il loro funzionamento, per fronteggiare la complessità in modo diverso da quanto fatto finora.

La complessità va intercettata (a rischio) e utilizzata (con intelligenza), non soppressa o negata. Il capitale sociale di cui abbiamo bisogno non è dunque lo stesso che ha trovato spazio *prima e durante* la modernità conosciuta finora. Occorre attrezzare l'economia e la società per far posto ad un livello di varietà, di indeterminazione, di discontinuità maggiore del passato, rendendo duttili e rapidi i processi di apprendimento e di adattamento delle strutture. E occorre dare alle

persone e alle imprese un'intelligenza, un'autonomia e una capacità di sostenere rischi molto più grande di quanto è avvenuto in passato, sia nel secolo del capitalismo liberale che nel secolo del fordismo.

Muta inoltre, in questo passaggio, il ruolo dei sistemi esperti e della politica.

I primi rimangono essenziali, ma non sono più l'espressione del Grande Automa tecnocratico che governa l'evoluzione sociale e a cui ci si affida, confidando nella sua neutralità e razionalità. Portando la riflessività sociale a ridiscutere continuamente i loro fini e confini, i sistemi esperti si presentano come forze con cui persone e imprese possono stabilire un rapporto dialettico, non di delega, ma di reciproca implicazione.

Ma anche la politica perde la sua centralità in un ambiente in cui la complessità impone di mutare in continuazione le gerarchie e i ruoli, esplorando le possibilità. Il centro del sistema non è più occupato da una funzione prefissata, ma viene di volta in volta attraversato dai soggetti o dai sistemi che dimostrano, sul campo, di riuscire ad intercettare il nuovo, di proporre interpretazioni e possibilità interessanti, di tenere conto dei legami e dei molteplici punti di vista. Non c'è un *metodo* prestabilito con cui ordinare i circuiti dell'interazione sociale: piuttosto emerge e conta, di volta in volta, il metodo che fornisce la migliore *governance* (di fatto) della diversità e del conflitto.

La neo-modernità non è però un sistema economico e sociale *ricongiunto*, che possa fare a meno della dialettica tra i principi che contiene e che possa coordinare in qualche modo – implicitamente con l'*embeddedness* o esplicitamente con la *governance* istituzionalizzata – il pluralismo delle forze che contiene. La neo-modernità, essendo legata all'esplorazione sperimentale della complessità, è destinata ad aumentare le sue differenze e antinomie interne, i suoi punti di frizione e di fuga. Avrà dunque bisogno di un capitale sociale più consistente di quello ereditato dalla modernità in crisi. Ma soprattutto di un capitale diverso: il ricorso alla coesione *embedded* nei territori e nell'esperienza condivisa, o a meccanismi istituzionali di *governance* incaricati di ridurre le distanze o attutire le differenze non basta.

13. Il nuovo capitale sociale

Il capitale sociale della neo-modernità può essere ricavato da quello residuo o rigenerato dalla prima. Ma deve andare oltre. Si tratta infatti di aumentare e non di mantenere invariati i livelli di complessità a cui ci siamo abituati nel corso della crisi del fordismo. Distretti industriali, reti personali e familiari, condivisione culturale e tutto quanto viene oggi posto sotto l'etichetta del capitale sociale sono i punti di partenza di un processo che deve mettere in campo anche altro.

Che cosa?

La risposta più immediata può sembrare quella di Coleman: ricostruire razionalmente il mondo attraverso l'interazione sociale consapevole.

Ma un disegno del genere non tiene conto di una cosa: la discontinuità evolutiva dalla prima alla seconda modernità non è un percorso che possa essere attraversato programmando ex ante, e razionalmente, il cammino da fare. Prima di rimettere ordine (razionale) nel mondo che abitiamo, bisogna fare altro. Ossia: esplorare, assumere rischi, cercare soluzioni ad hoc e contentarsi di sopravvivere. Il processo non è quello che può essere pianificato da una ragione intenzionale. Al massimo, può essere consegnato nelle mani di una ragione evolutiva che tiene dritta la rotta (verso l'aumento della complessità trattata) ma che procede a zig zag, adattandosi ai venti e imparando, strada facendo, dagli errori e dalle sorprese.

Più che di ricostruzione razionale del mondo, possiamo parlare di esplorazione a rischio di nuove regioni (abitabili) su cui insediarsi. Il capitale sociale, al solito, non sarà frutto di una deliberazione razionale, ma del cammino pasticciato, sperimentale, compiuto da alcuni ed ereditato da altri. Ma sarà comunque un *nuovo* capitale sociale, anche se prodotto inconsapevolmente o quasi.

La discontinuità può essere creata usando, nella gestione della complessità, tre strumenti che – pur non essendo del tutto nuovi – possono acquistare una nuova organizzazione e funzione:

- lo sviluppo di *nuovi legami comunitari*, anche di nuova formazione;
- l'introduzione di un *pluralismo della razionalità* entro i sistemi esperti;
- lo sviluppo di una *comunicazione riflessiva* che è capace di criticare i propri presupposti.

14. Nuovi legami comunitari

Il ricorso alle *comunità* che – sul piano locale, funzionale, solidaristici o estetico – sono sempre più presenti a collegare organizzazioni formali e persone è sicuramente un tassello importante per recuperare un *sensu condiviso* all'agire economico e sociale, e, per ottenere, attraverso la mediazione del senso condiviso, una maggiore capacità di governo della complessità prodotta (Micelli 1997, 1998).

La comunità genera unità alla base della società individualizzata e frammentata. Essa consente alle singole persone di aderire ad una visione del mondo e di sé condivisa con altri, entrando a far parte di un collettivo. In passato – nell'epoca pre-moderna - l'essere in comunità era una condizione di vita, non una scelta: ci si trovava iscritti entro una specifica comunità (famiglia, tribù, clan, categoria, territorio) per nascita o per appartenenza di fatto. Oggi, dopo l'effetto dissolutore esercitato su questi legami dalla modernità, l'appartenenza ad una comunità è in gran parte una *scelta*: nasce da un processo di identificazione che può avere esiti diversi e può essere diretto anche verso comunità che non sono quelle "naturali" o più vicine. Dietro al bisogno di comunità c'è un bisogno di condivisione che viene interpretato culturalmente e anche esteticamente (Lash 1992, 1994): ci si identifica con uno stile di vita, con un sistema simbolico, con persone e atti che proiettano alcuni aspetti del proprio io nel mondo e alcuni aspetti del mondo nel proprio io. Si appartiene per essere, e si è per appartenere.

La moda, ad esempio, è un gioco comunicativo che crea appartenenze e identità come due facce della stessa medaglia. La comunità che riconosce i segni di un linguaggio condiviso è l'ancoraggio sociale a cui ciascun individuo può appoggiare le scelte identitarie, che gli consentono di ridurre l'ansia di non riconoscimento, di non differenziazione. La comunità distingue rispetto alla massa, alla norma, alla banalità funzionale che rende tutti uguali e tutti ugualmente efficienti nel fornire le prestazioni utilitaristiche richieste dal mercato. La comunità aiuta l'individuo ad avere finalità diverse dalla prestazione che vende sul mercato, imparando ad essere *differente* proprio mentre – nella comunità - scopre quali sono i suoi simili; e ad essere *unico* proprio nel momento in cui, seguendo la comunità, adotta uno standard che lo rende apparentemente uguale, sostituibile.

Anche la nascente *net economy* offre un fertile terreno di sviluppo a comunità di nuovo tipo, che collegano consumatori, professionisti, appassionati dei diversi generi di *entertainment*. Nella *net economy* si stabilisce infatti una condizione di forte interdipendenza tra soggetti che operano autonomamente e che devono essere riconosciuti per quello che sono, nelle specifiche differenze distintive che li caratterizzano. In una lunga catena di produttori impegnati ad interagire col consumatore finale, si stabilisce un rapporto personalizzato, *one-to-one*, che sostituisce la relazione massificata del fordismo. Ma questo è soltanto il primo passo: da questo momento in poi scatta la dinamica della convergenza comunitaria, ossia della ricerca di un rapporto di condivisione e di empatia tra persone che hanno lo stesso bisogno, lo stesso saper fare, la stessa passione. Le comunità virtuali stanno affermandosi come comunità create da scelte identitarie, che, superando la barriera della distanza, consentono processi di condivisione più o meno partecipati a persone che si scoprono dotate di interessi comuni.

Ma le comunità solo soltanto un tassello del nuovo edificio da costruire. Tra l'altro, producendo identità differenziate e spesso in conflitto l'una con l'altra, sono a loro volta generatrici di complessità addizionale (nei rapporti inter-comunitari), proprio mentre imbrigliano la complessità interna.

Il tiro incrociato tra comunità e appartenenze diverse non può svilupparsi sul terreno delle comunità senza diventare distruttivo: lasciate a sé stesse, le strutture identitarie tendono ad escludere (l'esterno) con la stessa forza con cui includono (all'interno).

Eppure le comunità sono una risorsa importante per rendere governabile e utile la complessità. Esse infatti generano una varietà di punti di vista e di iniziative sperimentali che consente di esplorare il dominio delle possibilità tenendo conto di aspetti rilevanti che – in mancanza di una vivace dialettica inter-comunitari – sarebbero stati appiattiti e neutralizzati dalla macchina tecnocratica e dai vari automatismi cui, in passato, si delegava la gestione della complessità tecnologica, economica e sociale (Micelli 2000).

La complessità cambia le regole del gioco: non è più possibile delegare alla neutralità delle tecnostutture o all'oggettività degli automatismi scelte che, in ciascuna sfera, riversano rischi e conseguenze impreviste su soggetti che non partecipano attivamente alle scelte e che non possono né valutare né far presenti nella discussione i diversi punti di vista e le possibili conseguenze, anche laterali, di quanto si sta per fare.

D'altra parte, non si può nemmeno pensare che la complessità possa essere affrontata *olisticamente*, smontando la specializzazione e la distinzione delle sfere di azione creata dalla modernità e imputando la gestione dei problemi ad un indifferenziato *blob* di opinioni, pulsioni, discorsi e rapporti che mescolano il sacro col profano, facendo di economia, politica, etica, estetica, scienza un unico, indifferenziato, confronto di tutti contro tutti, o, se va bene, di tutti con tutti. La ricetta che enfatizza l'uso del capitale sociale come collante universale o che rimanda ad una indifferenziata funzione di governance la sintesi dei problemi e dei conflitti, viaggia pericolosamente vicina a questa prospettiva, che sarebbe più pre-moderna che post-moderna.

15. **Pluralismo delle razionalità**

La neo-modernità verso cui stiamo andando non può fare a meno, nella gestione della complessità, della *differenziazione funzionale* tra i grandi sistemi, che, tra i portati della modernità, è forse l'invenzione dotata di maggior forza. Se non vogliamo perdere l'energia generata, e tutt'oggi insostituibile, della specializzazione funzionale tra i grandi sistemi, bisogna mantenere distinte e autonome le sfere di azione, ma facendo emergere in ciascuna di esse un orizzonte di decisione che interiorizza la complessità, ossia il rischio, l'imprevedibilità, l'impossibilità di delimitare a priori i propri confini.

Per arrivare a questo risultato, la strada più diretta che è possibile percorrere è forse quella suggerita, con molto acume e anticipazione, da U. Beck (1986): bisogna *pluralizzare* – con apporti e punti di vista diversi - *il sapere esperto* che, in ciascuna sfera di azione, esplora il campo delle possibilità, discute le valutazioni controverse, assume responsabilità e prende le decisioni specialistiche e autonome che, in ciascuna sfera di azione, devono essere prese.

Le voci delle comunità e delle appartenenze, nonché le diverse intelligenze personali, devono dunque trovare il loro terreno di sviluppo all'interno di ciascuna sfera di azione: rispettivamente nella sfera economica, politica, etica, estetica e anche nel sistema scientifico-tecnologico. Non devono rimanere *fuori* dei sistemi esperti – specializzati nei diversi campi di azione - cui la modernità ha affidato la complessità; ma devono emergere *dentro* il loro funzionamento ordinario.

I sistemi esperti, che la prima modernizzazione aveva voluto compatti e monocordi, pur senza riuscirci fino in fondo, devono assumere una diversa metodologia di discussione e una diversa base di legittimazione, facendo in modo che la *critica* alle rappresentazioni e ai progetti *preceda*, in ciascun campo, l'*azione*. Le tecnostutture e gli automatismi sistemici che gestiscono la complessità non devono cioè avere una delega permanente per scelte che non sono completamente prevedibili e calcolabili, e che quindi, comportando dei rischi, non sono nemmeno neutrali e razionali in senso

asettico, oggettivo. Al contrario il consenso sulle decisioni che devono di volta in volta essere prese deve avvenire utilizzando una discussione sul problema che sia ricca di tutte le sfumature e di tutti i punti di vista, senza essere mutilata a priori dai confini disciplinari e dalle competenze sistemiche (Bagnasco 2001, p. 519).

Inside the black box, dunque: la scatola nera dell'autonomia sistemica va aperta, le scelte compiute dagli esperti sottoposte a critica e valutazione da parte di altri esperti, senza sopprimere le differenze e le specializzazioni di campo, ma senza nemmeno accettarle come barriere, discriminanti tra chi è legittimato a parlare e chi no. Rendendo permeabili i confini delle diverse sfere di azione, si tratta di fare emergere la critica dei mezzi e la varietà dei fini all'interno dell'ordinario funzionamento della scienza, dell'economia, della politica, dell'etica, dell'estetica: il futuro che "bolle negli alambicchi" della scienza può essere valutato – nelle sue possibilità e nei suoi rischi – solo se la discussione non avviene nel chiuso di un cenacolo di esperti a ciò delegati, ma se legittima esperti dotati di diversi punti di vista ad intervenire e a cercare collegamenti con le voci provenienti dal resto della società, oltre le barriere della competenza disciplinare e sistemica. Bisogna, in altri termini, che sia "la medicina ad opporsi alla medicina, la fisica nucleare alla fisica nucleare, la genetica umana alla genetica umana, la tecnologia informatica alla tecnologia informatica" (Beck 1986, p. 322). Altro che "scatola nera": l'idea di Beck è che si apra una *sfera pubblica di discussione e di legittimazione* in ciascun campo specializzato di azione, nell'economia come nella scienza. E che la politica faccia da raccordo tra tali ambiti parziali, diventando in questo modo una sorta di circuito orizzontale che attraversa i diversi (e autonomi) sistemi esperti, in modo da metterli in una ragionevole e comprensibile dialettica tra loro.

La dialettica tra fini diversi non può più manifestarsi come dialettica tra campo di azione diversi, ossia tra sistemi esperti diversi cui la modernità ha, in passato, delegato la gestione della complessità; ma deve divenire una dialettica interna a ciascun sistema che, mediante la circolazione trasversale delle idee e delle iniziative, attraversa simultaneamente di diversi sistemi. Le persone e le comunità dotate di punti di vista diversi potranno incrociare le loro voci all'interno dell'economia, della politica, dell'etica, dell'estetica e anche della scienza: nessuna di queste sfere può, infatti, fare a meno del contributo di differenze e di invenzioni che possono venire dal basso; ma nessuna di queste sfere ha una struttura capace di accoglierle, di metterle a confronto, di organizzarle in modo che non siano soltanto rumore o dissenso.

16. Comunicazione riflessiva

Una dialettica plurale all'interno dei sistemi esperti e nel circuito politico che li attraversa in orizzontale si appoggia certo sulle risorse di legittimazione e di sintesi della politica, ma soprattutto si basa sull'esistenza di uno *spazio della comunicazione liberamente accessibile e aperto all'attività riflessiva*, critica.

Lo spazio della comunicazione che ereditiamo dall'epoca del fordismo è ancora "ingessato" in forme che non sono sufficientemente flessibili per seguire il bisogno di pluralizzazione delle sfere e di personalizzazione dell'interazione. I mezzi di *comunicazione di massa* sono ancora oggi - a trent'anni dall'avvio della crisi del fordismo - i *media* dominanti negli usi dell'economia (si pensi al peso della pubblicità in tutto il circuito della comunicazione e dell'*entertainment*) e del vivere quotidiano. In un certo senso, la loro evoluzione è più lenta di quella della domanda di comunicazione cui dovrebbero dare risposta.

Esistono barriere tecnologiche che spiegano questo ritardo. Ma è anche vero che queste barriere, a lungo preclusive di ogni diverso spazio della comunicazione, stanno per cadere: tv interattiva e videotelefono sono due passaggi tecnologici cruciali per mutare il volto alla comunicazione sociale. Quando queste due tecnologie saranno disponibili a costi contenuti – non fra molto – diverrà possibile la diffusione massiccia, nella comunicazione, di interattività e

personalizzazione. Due qualità che sono oggi escluse – anche, sebbene non del tutto – da ostacoli tecnologici difficilmente valicabili. Tuttavia, man mano che la tecnologia diventerà più permissiva in questo campo, si porrà un problema di come organizzare il nuovo spazio della comunicazione interattiva e personalizzata. Non si parlerà più di soluzioni tecnologiche, ma di *linguaggi* e di *accessi*.

I *linguaggi* di cui disponiamo sono ancora quelli prodotti, in ciascun campo, dai sistemi esperti dominati da tecnostrutture che non hanno certo alimentato il pluralismo dei punti di vista e la capacità di padroneggiare l'interazione col diverso, col sorprendente. C'è uno spazio di invenzione e di proposta da presidiare in ciascuna sfera disciplinare e in ciascun sistema esperto: uno spazio per difendere il diritto e l'utilità di rappresentare la complessità, invece di sopprimerla o di affidarla alle cure di progetti speciali, inventati apposta per allontanarla dall'ordinaria amministrazione.

Anche gli *accessi* – sia in termini di legittimazione a parlare che in termini di capacità pratica di partecipare alla discussione – sono un tema caldo nella costruzione della società neo-moderna. In assenza di una delega agli esperti, l'esclusione dalla comunicazione equivale, infatti, all'esclusione dal gioco sociale e dai suoi significati.

17. *Il baricentro della neo-modernità: la condivisione delle conoscenze*

Un nuovo capitale sociale sta prendendo forma, in questi anni, attraverso lo sviluppo di comunità virtuali, l'affermazione di razionalità plurali all'interno dei sistemi esperti e l'organizzazione di uno spazio aperto di comunicazione, in cui possano trovare posto diverse visioni del mondo e capacità riflessive. Questo capitale sociale di nuova formazione si aggiungerà a quello già disponibile, che è preso corpo durante la crisi del fordismo: sistemi locali, reti personali e familiari, *supply chains* e alleanze di impresa, *governance* politico-istituzionale della complessità eccedente.

Insieme, queste due forme di capitale sociale si aggiungeranno alle capacità di gestione del nuovo e del complesso che sono proprie dei sistemi formali (e autoreferenti) che la modernità ha insediato a presidiare la separazione delle sfere di azione, e che oggi stanno imparando a diventare maggiormente audaci, flessibili e plurali. Le imprese e le persone, inserite in questa cornice pre-organizzata, potranno fare la loro parte nel fornire l'intelligenza, le decisioni e l'assunzione di rischio che sono necessarie all'esplorazione della complessità.

E' una "potenza di fuoco" non indifferente. Con un difetto, tuttavia: si tratta di una galassia di strumenti e di iniziative differenziate nei fini perseguiti e nelle strade intraprese.

Che cosa tiene insieme la galassia in movimento della neo-modernità, perennemente in bilico tra il bisogno di "inseguire" la complessità emergente e il bisogno – altrettanto sentito – di dare coerenza, portare a sintesi, le diverse spinte e le diverse visioni coinvolte?

Aumentando la complessità interna bisogna mettere in relazione una varietà di istanze e di punti di vista molto maggiore che in precedenza. Volendo lasciare grandi e aperti gli spazi di azione delle persone, ma volendo anche costruire comunità, pluralizzare il funzionamento dei sistemi, moltiplicare gli accessi e i linguaggi disponibili, si rischia di innescare una *dinamica esplosiva*, destinata a *disperdere* la galassia dei comportamenti e degli interessi in uno spazio sempre più esteso, invece di addensare relazioni e decisioni in qualche *baricentro* che consente alla società di concentrare la sua attenzione sulle scelte critiche e sui rischi prioritari.

Per contrastare queste forze centrifughe, la società neo-moderna ha bisogno di un collante altrettanto forte. Ma non è chiaro quale possa essere.

La politica ha perduto da tempo la forza di gravità che esercitava su tutto il resto del sistema durante l'epoca fordista. Non solo non svolge più il ruolo di decisore in ultima istanza nella mediazione tra le diverse sfere di azione, ma la prospettiva che si delinea è quella di una sua

diluizione tra molte e distinte problematiche economiche, etiche, estetiche, scientifiche che la renderanno pervasiva ma non riconducibile *ad unum*.

Qual è la *massa gravitazionale* che, con la sua forza di attrazione, impedisce alla società neo-moderna di esplodere, assecondando le sue mille differenze e pulsioni, e che consente invece di addensare l'azione sociale intorno a significati e strutture comuni?

Il baricentro gravitazionale intorno a cui la società neo-moderna può trovare un assetto stabile, anche se percorso da fremiti di incoerenza e di entropia, è l'interesse primario alla *condivisione della conoscenza*. La complessità non può essere affrontata "a mani nude": essa richiede una strumentazione cognitiva – in termini di significati, di linguaggi, di conoscenze rilevanti - che le persone, le imprese, i sistemi formali, il capitale sociale di vecchio e di nuovo tipo in parte ereditano dal passato e in parte auto-producono, incrociando i molti processi di apprendimento simultanei o che avvengono nella società.

Per quanto siano autonomi e capaci di differenziarsi, il produttore, il lavoratore, il consumatore, il cittadino *non sono autonomi dal circuito sociale che produce, scambia e usa la conoscenza*. La frammentazione che riguarda i fini perseguiti e i mezzi impiegati allo scopo non può infatti riguardare anche le conoscenze. La conoscenza è infatti una risorsa in cui la condivisione è una *premessa necessaria* e una *conseguenza inevitabile*. Si parte dal sapere di altri e, dopo aver compiuto un percorso di apprendimento – individuale o sociale, non importa – il sapere torna nuovamente ad altri, chiudendo il cerchio della condivisione.

Il capitale intellettuale è diventato una risorsa importante per le imprese e le persone. Ma esso non consiste in un *asset* che possa essere confinato all'interno di un sistema chiuso, pienamente sotto controllo del proprietario. Al contrario il capitale intellettuale ha natura relazionale: connette persone e imprese, circola nei mercati, alimenta la vita delle organizzazioni, si propaga nell'ambiente. In questo senso, le imprese possono proporsi di sfruttarlo strategicamente ai propri fini (Lipparini 2002), ma la sua dinamica nel tempo attraversa necessariamente la rete di relazioni e di scambi che ciascuna persona o impresa ha col sistema cognitivo della società.

C'è una ragione strutturale che impedisce ai molti percorsi di apprendimento di frammentarsi ed espandersi nello spazio vuoto. La conoscenza ha la peculiarità di essere una risorsa *non scarsa*, grazie al fatto che i costi di riproduzione sono qualche volta nulli (se la conoscenza è perfettamente codificata) ma comunque di gran lunga inferiori ai costi di produzione.

In queste condizioni, *la condivisione paga*: dal punto di vista di chi ne è in possesso, la *condivisione sociale* di una conoscenza *non toglie ma aggiunge valore alla conoscenza posseduta*. Una conoscenza che viene tenuta segreta e non usata (o usata il minimo possibile) non genera valore, mentre una conoscenza che viene diffusa – dando luogo ad una molteplicità di applicazioni – genera un valore sociale proporzionato all'ampiezza del bacino di uso. Più diventa sociale e più genera valore. Certo il produttore della conoscenza non potrà avere a proprio beneficio tutti i frutti generati dall'uso sociale delle conoscenze condivise. Ma ne potrà avere una parte: la società della conoscenza deve tenere in equilibrio l'interesse generale per la massima condivisione e l'interesse privato per avere una quota adeguata del valore generato dalla condivisione.

Per condividere la conoscenza bisogna *specializzarsi* e *integrare* le rispettive specializzazioni (Rullani 2001a). Non è affatto un processo facile, perché la specializzazione crea dipendenza, e la dipendenza aumenta tanto più quanto più stretto e informale è il circuito in cui ci si divide il lavoro tra specialisti diversi. La dipendenza deve essere *organizzata*, da istituzioni formali e da un capitale sociale che la renda possibile e conveniente. Inoltre, perché la divisione del lavoro cognitivo possa funzionare bisogna predisporre le risorse necessarie per trasferire la conoscenza, per garantire la sua validità in altri contesti, per ridurre i rischi dello scambio.

La condivisione ha dunque bisogno sia di un *sistema formale* (la rete cognitiva) sia di un *capitale sociale informale* (il tessuto dei significati e delle aspettative che regola il funzionamento della rete formale).

Una *rete* (formale) *di condivisione* nasce quando più persone o più imprese si attrezzano per:

- a) predisporre *canali, linguaggi e altre risorse comunicative*, per rendere agevole l'interazione comunicativa e lo scambio di conoscenze tra i diversi nodi della rete;
- b) organizzare *collegamenti logistici efficienti*, per trasferire merci, persone e informazioni sia nello spazio che nel tempo, lungo tutti i canali della rete;
- c) dare vita a forme di *garanzia* e di *fiducia* che consentano la gestione condivisa di un patrimonio di conoscenze nell'interesse sia dei produttori che degli utilizzatori delle conoscenze (Corò 2000).

La rete è un'istituzione che si affianca – in quanto organizzazione formale - al mercato e alla gerarchia come modi di coordinare le attività e, in particolare, di gestire le conoscenze impiegate nella produzione. Ma, per le sue caratteristiche, riesce a gestire scambi cognitivi più ricchi del mercato e più estesi della gerarchia. L'ideale dei rapporti a rete si ha quando il bacino di scambio tra chi domanda e chi offre conoscenza è molto ampio, ma, al tempo stesso, la conoscenza scambiata è ricca e complessa, e implica processi di interazione coinvolgenti tra le parti.

Una rete non funziona però soltanto in quanto organizzazione formale. Nel suo funzionamento, essa richiede l'intervento di un *capitale sociale* che favorisca la generazione dei significati con cui interpretare la condivisione e che mantenga una condizione di reciproco interesse e di reciproca fiducia tra le parti dello scambio. Le reti cognitive – sia che abbiano base personale, familiare, locali, politica o altro - hanno sempre un aspetto informale che rimane talvolta invisibile nel rapporto ma che conta moltissimo (Lipparini 2002, p. 119).

Anche le relazioni a distanza, nelle reti virtuali che intersecano produttori e utilizzatori di conoscenza situati in luoghi diversi, hanno bisogno di rapporti diretti e personali per cementare il legame e per dare un significato comune a quanto si fa (Micelli 2000).

Si tratta di un tema che esula dalla nostra problematica, e che possiamo soltanto ricordare per sommi capi³. Quello che è importante sottolineare in questa sede è che l'interesse a condividere le conoscenze, facendo massa critica e allargando i circuiti della divisione del lavoro cognitivo, è un formidabile collante per mantenere addensata la società, anche in presenza di frizioni, scollamenti, divergenze nei fini e nei mezzi. Si esplora la complessità organizzando circuiti cognitivi dove la varietà di quanto emerge dall'esperienza viene metabolizzata in un sistema cognitivo che ha proprietà auto-addensanti, essendo ancorato all'esigenza primaria della condivisione di quanto si sa e di quanto si impara.

In effetti, sono i vantaggi della condivisione cognitiva che hanno decretato, nella modernità, la vittoria dei sistemi aperti allo scambio esteso e libero delle conoscenze. Se la condivisione cognitiva non avesse avuto il peso che ha avuto, oggi non saremmo parte di un'economia globale e di uno spazio aperto all'esplorazione e alla critica, ma forse saremmo obbedienti funzionari di qualche sistema chiuso che aspira al monopolio della forza e del sapere.

In epoca moderna, la condivisione della conoscenza ha sempre avuto un ruolo determinante nella divisione del lavoro sociale e nelle forme organizzative risultanti.

Da un lato, infatti, la condivisione è una *condizione abilitante*: nell'economia moderna, nessun individuo può svolgere un ruolo produttivo o anche soltanto utile se non ha *accesso*, per qualche via, al patrimonio sociale di conoscenze che lo abilita ad essere imprenditore, professionista, lavoratore qualificato, consumatore consapevole o cittadino intelligente (Micelli e Di Maria 2000).

Dall'altro, la condivisione mette in moto un processo *moltiplicativo*. La presenza di una *rete di condivisione* efficiente consente di estendere e intensificare la *divisione del lavoro cognitivo*. La rete *moltiplica* il valore generato dalla conoscenza perché accresce il numero dei ri-usi e cumula, dunque, per ogni conoscenza, un numero crescente di valori di uso nelle applicazioni fatte. Tanto più ampio è il circuito degli usi ricavabili da una conoscenza, tanto più grande sarà il suo valore economico e tanto più sostenibile e redditizio sarà, alla fine, l'investimento fatto per produrla o usarla.

³ Per eventuali approfondimenti del tema rimandiamo a Rullani (1993) e Rullani (2001a).

18. Breve storia della condivisione cognitiva

L'archetipo di tutte le condivisioni ha preso forma, agli albori della modernità, nell'organizzazione della *scienza*. Che è, appunto, una rete formale/informale in cui la condivisione serve per:

- specializzare le competenze;
- allargare il bacino di ri-uso di quanto si apprende in ciascun punto della rete;
- verificare l'affidabilità delle conoscenze scambiate mediante la loro riproduzione in laboratorio.

In effetti, è proprio la condivisione della *conoscenza scientifica e tecnologica* che segna lo spartiacque tra epoca moderna ed epoche precedenti, nelle quali i processi di condivisione erano ostacolati o comunque confinati in circuiti limitati, talvolta semi-clandestini.

Da allora, anche le altre conoscenze (tecnologiche, commerciali, produttive ecc.) si sono addensate in bacini di scambio e di uso sempre più ampi, tenuti insieme dalle economie di replicazione e ri-uso delle conoscenze.

Nel capitalismo liberale, la conoscenza è stata condivisa attraverso la mediazione del *mercato* (se era conoscenza *privata*, incorporata in macchine, in lavori o in prodotti finiti) o attraverso la mediazione della cittadinanza (se era conoscenza *pubblica*).

Durante il fordismo, la partecipazione al circuito cognitivo della società è stata invece mediata dall'*appartenenza alle organizzazioni* (lavoratori) o dal rapporto con esse (consumatori).

In corrispondenza col declino del fordismo, la condivisione si è realizzata attraverso la partecipazione ai processi produttivi e sociali, grazie alla mediazione del *capitale sociale* familiare, locale, culturale.

Con la neo-modernità tutte queste forme di accesso e di moltiplicazione sono destinate a rimanere in piedi, ma i canali per la propagazione riflessiva delle conoscenze saranno soprattutto, come già detto, le *reti sociali della divisione del lavoro cognitivo*. Reti che hanno per oggetto la condivisione di conoscenze distribuite tra soggetti molteplici e autonomi, che sono interessati a specializzarsi, organizzare in forme affidabili la reciproca dipendenza e agire in modo convergente e reciprocamente utile (Albertini e Pilotti 1996).

19. La forza dei legami deboli

Per dare spessore e solidità alla prospettiva della neo-modernità, il passo decisivo da compiere è quello di infittire le *reti di conoscenza* che mettono in comunicazione attori cognitivi di diversa origine e natura, accomunati dalla possibilità di condividere conoscenze mediante l'uso di linguaggi, codici, diritti, valori estetici ed etici comuni.

La rete cognitiva, che dà forma organizzata alla condivisione delle conoscenze, è un *collante* diffuso che ordina la società dal basso, mettendo insieme fruitori diversi. Non richiede però appartenenze vincolanti come il collante che tiene insieme la comunità o la famiglia. Né impegna le parti in un rapporto di comando/subordinazione come quello che anima l'azione sociale entro le organizzazioni formali.

La rete cognitiva appartiene alla famiglia dei legami deboli, come quelli creati dal mercato o dal capitale sociale locale. Come ha detto felicemente Granovetter (*"The Strength of weak ties"*: Granovetter 1973), i legami deboli possono avere una grande forza.

La rete, pur essendo plastica quasi quanto il mercato, non è – tra la categoria delle strutture a legame debole - anonima come il mercato. In un mercato efficiente, la transazione chiude il rapporto tra le parti, che rimangono dunque reciprocamente indipendenti, salvo il limitato spazio e tempo che li coinvolge *insieme* nella transazione. In un mercato le parti trattano con chiunque, guardando alla convenienza prima che alla continuità della relazione. Tanto più perfetto è il mercato

e tanto meno contano le qualificazioni diverse dalla convenienza pura e semplice dell'acquisto o della vendita.

D'altra parte, la rete dà vita ad una relazione consapevole, anche se non sempre calcolata e sotto controllo. Invece l'appartenenza da un distretto industriale può essere un dato di fatto prodotto dall'esperienza, una condizione che – pur pesando sul comportamento – non viene vissuta e agita in base ad un disegno deliberato.

La rete cognitiva, invece, è una condizione di scambio e di reciprocità che va *costruita*. Il disegno intenzionale e razionale che la prefigura, in attori che scelgono di “lavorare in rete” e di attrezzarsi alla bisogna, è certo un punto di partenza importante. Ma conta anche il processo evolutivo di formazione delle reti attraverso l'esperienza di interazione e comunicazione: l'esperienza sedimenta convincimenti, linguaggi, regole comuni. Le reti possono in questo modo nascere anche da processi spontanei o comunque non consapevolmente diretti allo scopo, salvo poi emergere ad un certo punto come un legame utile e riconoscibile, suscettibile di essere arricchito e sistemato *ex post*. Rapporti di mercato che si infittiscono e diventano coinvolgenti e stabili per le parti tendono a diventare, col tempo, anche reti di condivisione cognitiva. Organizzazioni formali che esternalizzano parte della filiera, che praticano l'*outsourcing* o che concedono in licenza l'uso di brevetti, *copyright* e marchi, che tessono alleanze e promuovono cooperazioni finiscono per dare luogo a reti, dove il coordinamento assume forma comunicativa e non più gerarchica. Lo stesso vale nei rapporti interattivi tra produzione e consumo, tra pubblico e privato, tra grandi e piccoli: ovunque la relazione diventa basata sulla predisposizione di sistemi di interazione comunicativa siamo di fronte a reti emergenti da pratiche rivolte, magari, ad altro scopo.

20. Il capitale sociale per eccellenza: fornire senso alla condivisione della conoscenze

La condivisione delle conoscenze non è meramente un fatto tecnico e strumentale, ma un fenomeno *riflessivo*. Mettendo in circuito un mezzo potente (il moltiplicatore cognitivo) con identità e sensibilità disperse e molto differenti, richiede una mediazione di *senso*.

In una rete di condivisione delle conoscenze deve esserci anche un *senso condiviso* tra le persone che propongono, che usano, che scambiano il sapere comune. Il capitale sociale più importante, che non sempre gli attori hanno a disposizione, è la *capacità di identificare un senso comune* o per lo meno reciprocamente comprensibile allo scambio e alla condivisione.

Come si arriva a produrre senso?

Certamente non sulla base di un deliberato o di un contratto formale.

In senso nasce dall'uso *riflessivo*, *dialogico* ed *evolutivo* delle conoscenze che si possiedono. E, nella rete, queste tre attività cognitive sono continuamente svolte dagli attori che cercano di fissare i confini e il significato della propria intersezione.

La *riflessività* nasce dal modo con cui, in una rete, gli attori sono chiamati ad interagire tra loro. Gli attori di una rete di condivisione delle conoscenze non devono necessariamente porsi al servizio delle transazioni di mercato, né devono necessariamente rispondere ad un potere: piuttosto, *devono fornire giustificazioni* - che gli altri ritengono valide - al rapporto sociale e cognitivo che si cerca con interlocutori che non sono forniti “naturalmente” (dal luogo, dalla vita o dal caso), ma che sono *scelti* di volta in volta e con cui bisogna *intendersi*, per lo meno quanto basta per attivare il circuito della circolazione cognitiva.

La natura *dialogica* della rete nasce dall'accettazione e gestione della reciproca dipendenza. Nella rete, l'Altro non è l'estraneo con cui si contratta – mantenendo le distanze – ma è la controparte di un rapporto Io-Altro che riempie il vissuto quotidiano, e che viene dialogicamente sviluppato *insieme*.

La neo-modernità, dunque, si presenta come una modernità *dialogica* e *riflessiva*. Ma non è sufficiente: la società che *riflette dialogicamente* su se stessa incontra nel dialogo la sua *storia passata*. Una storia che per la prima modernità rappresentava un fardello inutile, da sacrificare in nome dell'idea (razionale) e che ora, invece, diventa il punto di partenza, la base di appoggio (non scelta, ma condizionante) per fissare il senso di quello che si sta facendo e dei progetti elaborati per il futuro.

La neo-modernità, non potendo e non volendo liberarsi del suo passato, interpreta il futuro *sperimentalmente*, utilizzando – per questo - il contributo di molti *uomini in carne ed ossa* e situati in altrettanti *contesti materiali*, diversi l'uno dall'altro. Insieme, questi uomini provano ogni giorno a costruire il proprio mondo, portando avanti un *processo di co-evoluzione* che adatta l'ambiente alle esigenze dei suoi abitanti e gli abitanti ai vincoli dell'ambiente (Habermas 1999).

Ma il dialogo riflessivo che questi uomini allacciano tra loro non prende la forma di una ricostruzione razionale della società, ma piuttosto quello di un'esplorazione dello spazio delle possibilità. Un'esplorazione in cui ciascuno porta quello che materialmente è, senza che questo tolga senso o giustificazione a quello che si propone di diventare.

A questi uomini e a questi contesti non si chiede più, come faceva la prima modernità, di rinunciare alla loro differenza e alle loro radici storiche. A anzi le differenze distintive e le radici storiche diventano i materiali con cui intrecciare la trama del dialogo riflessivo tra i diversi e anche tra gli opposti. Purché vogliano – nella ricerca del futuro possibile – condividere la vertigine della reciproca diversità.

Opere citate

- Albertini S., Pilotti L. (1996), *Reti di reti. Apprendimento, comunicazione e cooperazione nel Nordest*, Cedam, Padova
- Ardigò A., Mazzoni G. (a cura di), (1990), *L'iper-complessità tra socio-sistemica e cibernetiche*, Angeli, Milano
- Baert P. (1992), *Time, Self and Social Being. Outline of a Temporalised Sociology*, Ashgate, Aldershot
- Baert P. (1998), *Social Theory in the Twentieth Century*, Polity Press, Cambridge, trad. it. *La teoria sociale contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2002
- Bagnasco A. (2002), "Il capitale sociale nel capitalismo che cambia", *Stato e Mercato*, n. 65
- Bagnasco A. (2001), "Discussione su 'La società del rischio' di Ulrich Beck", *Stato e Mercato*, n. 3
- Becattini G. (2000), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un'idea*, Bollati Boringhieri, Torino
- Becattini G. (2001). *The Caterpillar and the Butterfly. An Exemplary Case of Development in the Italy of the Industrial Districts*, Le Monnier, Firenze
- Beck U. (1986). *Risikogesellschaft*, Surkamp, Frankfurt a. M., trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000
- Beck U. (1999), *World Risk Society*, traduzione italiana *La società globale del rischio*, Asterios, Trieste 2001
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1994), *Reflexive modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Polity Press, Cambridge, trad. it., *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste, 1999
- Bonomi A. (1997), *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino
- Brusco S. (1989), *Piccola impresa e distretti industriali*, Rosenberg e Sellier, Torino
- Brusco S. (1993), "Il modello emiliano rivisita il distretto. Regione e industria", *Politica ed Economia, nuova serie* 1, luglio
- Coleman J.S. (1990), *Foundations of Social Theory*, The Belknap Press of Harvard U.P., Cambridge, MA

- Corò G. (1997), "Competenze contestuali e regolazione economica locale. Spunti di ricerca a partire dall'analisi di alcuni distretti industriali di successo del Nord Est" in: Belfanti C.M., Maccabelli T. (a cura di), *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità e sfide future*, Grafo, Brescia
- Corò G. (2000), "La logistica come infrastruttura organizzativa della *global economy*", in: Micelli S., Di Maria E. (a cura di), *Distretti industriali e tecnologie di rete: progettare la convergenza*, Angeli, Milano
- Crouch C., Le Galès P., Trigilia C., Voelzkow H. (2001), *Local Production Systems in Europe: Rise or Demise?*, Oxford University Press, Oxford
- Dawkins R. (1986), *The Blind Watchmaker*, Longman, Londra, traduzione italiana *L'orologiaio cieco. Creazione o evoluzione?*, Rizzoli, Milano, 1988
- Dennett D. C. (1995). *Darwin's Dangerous Idea. Evolution and the Meanings of Life*, Simon & Schuster, New York
- Di Bernardo B., Rullani E. (1990), *Il management e le macchine. Teoria evolutiva dell'impresa*, Il Mulino, Bologna
- Fukuyama F. (1995), *Trust: the Social Virtues and the Creation of Prosperity*, The Free Press, New York, trad. it. *Fiducia*, Rizzoli, Milano, 1996
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Polity, Cambridge (UK), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994
- Giddens A. (1994), "Living in a Post-Traditional Society", in: Beck U., Giddens A., Lash S., *Reflexive modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Polity Press, Cambridge, trad. it., *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste, 1999
- Giovannini P. (2001), "Discussione su 'La società del rischio' di Ulrich Beck", *Stato e Mercato*, n. 3
- Grandinetti R., Rullani E. (1996), *Impresa transnazionale ed economia globale*, NIS, La Nuova Italia Scientifica, Roma
- Granovetter M. (1973), "The strength of weak ties", *American Journal of Sociology* 78 (6)
- Granovetter M. (1985), "Economic action and social structure. The problem of embeddedness", *American Journal of Sociology*: 91 (3), trad. it. "Azione economica e struttura sociale. Il problema dell'embeddedness" in: Magatti M. (a cura di), *Azione economica come azione sociale. Nuovi approcci in sociologia economica*, Angeli, Milano, 1993
- Habermas (1999), *Wahrheit und Rechtfertigung. Philosophische Aufsätze*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, traduzione italiana *Verità e giustificazione. Saggi filosofici*, Laterza, Bari, 2001
- La Valle D. (2002), "Il capitale sociale nella teoria dello scambio", *Stato e Mercato*, n. 2
- Lash S. (1994), "Reflexivity and its Doubles: Structure, Aesthetics, Community", in Beck U., Giddens A., Lash S., *Reflexive modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Polity Press, Cambridge, trad. it., *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste, 1999
- Lash S. (1992), "Reflexive Modernization: the Aesthetic Dimension", *Theory, Culture & Society*, n. 10 (1)
- Lipparini A. (2002), *La gestione strategica del capitale intellettuale e del capitale sociale*, Il Mulino, Bologna
- Micelli S. (1997), "Comunità virtuali di consumatori", *Economia e Management*, n. 2
- Micelli S. (1998), "Il consumo postfordista: dalla cultura della delega alla cultura dell'interazione", in: Rullani E., Romano L. (a cura di), *Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, Etaslibri, Milano
- Micelli S. (2000). *Imprese, reti, comunità*, Etas, Milano
- Micelli S., Di Maria E. (2000) (a cura di), *Distretti industriali e tecnologie di rete: progettare la convergenza*, Angeli, Milano

- Pelligra V. (2002), "Rispondenza fiduciaria: principi e implicazioni per la progettazione istituzionale", *Stato e Mercato*, n. 2
- Putnam R.D. (1993), *Making Democracy Work: Civic Tradition in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton, trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993
- Putnam R.D. (1995), "Bowling alone. America's declining social capital", *Journal of Democracy*, n. 6
- Rullani E. (1993), "La produzione del valore attraverso la conoscenza", *Finanza, Marketing e Produzione* 2, giugno
- Rullani E. (1998), "Dal fordismo realizzato al postfordismo possibile: la difficile transizione", in: Rullani E., Romano L. (a cura di), *Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, Etaslibri, Milano
- Rullani E. (2001a), "New/Net/Knowledge Economy: le molte facce del postfordismo", *Economia e Politica Industriale*, n. 110
- Rullani E. (2001b), "Lavoro e sindacato nella società postfordista", in: Ninni A., Silva F., Vaccà S. (a cura di), *Evoluzione del lavoro, crisi del sindacato e sviluppo del paese*, Angeli, Milano, tratto dal Convegno di Economia e Politica Industriale del 9 giugno 2000, Milano
- Rullani E. (2001c). "Il nuovo lavoro dell'economia postfordista", *Quaderni di Rassegna Sindacale*, n. 1, gennaio-marzo
- Rullani E. (2002d), "The Industrial Cluster as a Complex Adaptive System", in Quadrio Curzio A., Fortis M. (a cura di), *Complexity and Industrial Clusters. Dynamics and Models in Theory and Practice*, Physica-Verlag, Heidelberg
- Triglia C. (1999), "Capitale sociale e sviluppo locale", *Stato e Mercato*, n. 3